

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza  
agostiniana*

*2009 / n. 1*

Gennaio-Febbraio

# *presenza agostiniana*

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVI - n. 1 (180)

Gennaio-Febbraio 2009

*Direttore responsabile:* Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

*Redazione e Amministrazione:* Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

*Autorizzazione:* Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

*Abbonamenti:*

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1  
00152 Roma

*Approvazione Ecclesiastica*

\* \* \*

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: mail@tipografiaifiori.it

## *Sommario*

<i>Editoriale - Un altro tratto di strada</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
Per leggere le Confessioni	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	5
<i>Antologia agostiniana - La menzogna</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	9
L'abbandono attivo e passivo	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	15
Gli Agostiniani Scalzi a Trapani e P. Fortunato Mondello	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	18
L'apostolo Paolo	<i>Maria Teresa Palitta</i>	27
Beato Tommaso di Sant'Agostino	<i>P. Emilio Kisimba</i>	30
Santa Chiara da Montefalco - Una donna forte	<i>Sr. M. Crsitina Daguati</i>	31
Decreto conciliare "Inter mirifica"	<i>P. Angelo Grande</i>	37
Dalla città degli uomini alla città di Dio	<i>P. Calogero Carrubba</i>	39
Vita nostra	<i>P. Angelo Grande</i>	42
Eluana	<i>P. Luigi Pingelli</i>	46

# Un altro tratto di strada

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

*Imboccare la strada del nuovo anno, dopo il tramonto di tanti giorni che hanno accompagnato la fatica di una fase più o meno considerevole della nostra vita, significa vivere tante emozioni che possono farci deragliare da un corretto modo di sentire o permetterci di sostare in silenzio perché il cuore possa decifrare il senso di questo passaggio temporale.*

*Il fatto che il tempo implichi l'idea di movimento, il processo di un percorso che avanza e si consuma inarrestabilmente come legna divorata dal fuoco ci lascia perplessi facendoci avvertire la precarietà della nostra esistenza terrena e ponendoci di conseguenza tanti interrogativi.*

*Questo, per lo meno in teoria, dovrebbe mettere in moto una serie di considerazioni che hanno a che fare col problema esistenziale, ma le distrazioni interposte con una certa frequenza sono tante per cui la vita ci fugge di mano e spesso non la sappiamo governare con la dovuta saggezza. È come se l'uomo si estraniasse dalla realtà per vagare nella nebbia che non gli permette di avere punti di riferimento e di camminare verso una meta sicura. Si rischia in questo modo di vivere nel mondo dei sogni, di lasciarsi andare senza essere padroni di se stessi, senza avvertire quella trama fuggente della vita che ci viene scippata irrimediabilmente. Non possiamo entrare in una logica favorita da questo comportamento e finire di approdare di fatto alla concezione goliardica di un gioco, che sarebbe frutto di quel modo sbarazzino e incosciente di cogliere la vita così lapidariamente codificato nell'arcinoto aforisma oraziano del Carpe diem!*

*Si arriva facilmente al paradosso di partecipare a questo gioco nel complesso scenario della vita e ad essere attori comici che ridono sulla propria esistenza senza accorgersi che da un momento all'altro possono cadere ed essere risucchiati dalla rovina incombente del palcoscenico.*

*Ha senso per chi dovrebbe lasciarsi illuminare dalla ragione entrare sbadatamente in questa galleria del frivolo e del tragicomico?*

*Questo discorso può sembrare scomodo o essere accolto con sussiego come una ottusa e pessimistica filastrocca da quaresimale che dipinge a tinte fosche l'esistenza a tal punto da renderla infelice e inappagante. Purtroppo qui si coglie l'errore di una concezione che vorrebbe qualificare la felicità come una componente dell'irrazionalità e dell'evasione dagli aspetti realistici della vita. I problemi, in altre parole, non si risolvono ignorandoli o dilazionandoli e ancor più soffocandoli in un vortice di baldoria e di baraonda se non si vuol rischiare di fare come lo struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia.*

*Perché, si domanderanno i lettori, queste considerazioni dal tono così grave e stridente quando si sente la necessità di togliere la spina dai tanti assilli quotidiani ed emettere un respiro di sollievo per togliere l'assedio di mille pensieri? È evidente che*

questa esigenza è più che opportuna e legittima, ma è altrettanto vero che non si pone in netta antitesi col discorso sopra avviato.

Il ritmo della vita deve spaziare su orizzonti molteplici e diversi senza subire il tono monocorde che appiattisce e rende pesante l'andatura dell'esistenza pena lo stravolgimento della sua dimensione umana che si estende ad una vasta gamma di sensazioni e di esperienze. Non possiamo però dimenticare che tutto questo è conciliabile con una opzione di fondo che conferisce un denominatore comune o se vogliamo un punto di convergenza per tutte le componenti che entrano in gioco nella complessità del percorso della vita umana.

Quando è salvo il principio che dona una visione sapienziale dell'economia del tempo e a questa vengono riferite tutte le varianti dell'esistenza avvertiamo che tutto si ricompona nell'armonia equilibrata che si snoda intorno al suo tema ispiratore e quindi ogni cosa trova la sua giustificazione in quanto espressione razionale e misurata di una trama percepita con lucida consapevolezza.

Il tempo scrutato in tutta la sua precarietà e nel suo flusso incontenibile, all'interno dell'analisi sopra sviluppata, ci offre paradossalmente l'opportunità di coglierne il valore proprio in rapporto al dato della sua evanescenza. Tanto più qualcosa ci sfugge, tanto più ne dobbiamo valorizzare, come direbbero i latini, *l'hic et nunc*. Naturalmente ciò non è da concepire in senso egoistico o in ottica consumistica, ma nella prospettiva di una costruttiva finalizzazione del tempo che ci permette di tessere bene nella sequenza dei giorni e degli anni la tela della nostra esistenza. In questa immagine riccamente simbolica possiamo cogliere il valore autentico del tempo che, come una spola del telaio della vita, ci permette di sviluppare la tessitura del nostro percorso terreno in piena armonia col fine da raggiungere.

Con questa visione acquistano un diverso significato e valore anche gli aspetti che possono sembrare più banali delle celebrazioni convenzionali in quanto vengono per così dire depennati da un contesto meramente fatuo e festaiolo e vissuti con una positiva disposizione interiore e quindi in una logica finalizzata a valorizzare efficacemente e rettamente l'economia del tempo.

Può sembrare quanto è stato detto una semplice speculazione teorica proprio perché la cultura dominante del nostro tempo condiziona il nostro giudizio che non ha modo di soffermarsi a valutare con attenzione le coordinate della nostra vita, ma solo ci permette di navigare alla superficie di fatti, eventi e problemi distogliendoci, perché coinvolti nella corsa di un dinamismo irriflessivo, da una lettura più profonda e contestuale.

È quanto mai necessario sfuggire, in nome della nostra prerogativa razionale e in una visione di fede, al travolgente ingranaggio di questa macchina culturale per riappropriarci responsabilmente di una visione più consona alla dignità della persona umana e ritrovare la giusta angolazione per dare sostanza alle nostre scelte e valorizzare tutte le componenti che entrano in gioco nella trama della nostro essere che vede nel tempo la porta che ci immette nell'eterno.

Se i primi passi che stiamo dando agli inizi del nuovo anno si muoveranno al suono del gong che vibra nel nostro spirito per indicarci che il tempo marcia con noi per darci l'opportunità di costruire ininterrottamente e non per distruggere il fine della nostra esistenza, daremo sicuramente spessore al nostro operare e al nostro sentire.

Il tempo continuerà ad avanzare inesorabilmente, consumerà la cera dei nostri giorni, tratterà le rughe sui nostri volti, accompagnerà il declino delle nostre forze, ma ci sarà alleato e non nemico.

Attimo dopo attimo tutto scorrerà scomparendo nell'abisso dei ricordi, ma non perderemo mai ciò che abbiamo costruito con sapienza ed amore in linea col filo conduttore del tempo. È vero che il tempo fugge, ma è altrettanto vero che ha una logica e una corsa che punta ad una meta e ad un traguardo. □

---

# Per leggere le Confessioni

P. GABRIELE FERLISI, OAD

---

Da quando è Papa Benedetto XVI che cita spesso S. Agostino, è aumentato il numero di coloro che desiderano leggere direttamente qualche opera del Santo. Consigliarli come muoversi nella lettura, non è facile perché qualsiasi suggerimento presenta difficoltà e lascia perplessi, sia che si tratti dei capolavori (Città di Dio, Trinità) o delle opere antimanichee, antidonatiste, antipelagiane, che esigono una specifica preparazione teologica; sia che si tratti delle opere ritenute più accessibili (Discorsi, Esposizioni sui Salmi, Commento al Vangelo di Giovanni, Lettere e le stesse Confessioni). Che fare?

Occorre innanzitutto non arrendersi alle prime difficoltà e proseguire, perché l'assuefazione alla lettura aiuta a capire ed assimilare meglio lo stile di Agostino e a rendere così più facile e comprensibile il suo pensiero. È anche molto utile far precedere la lettura di qualche libro che inquadri bene la figura di Agostino, e ne faciliti l'approccio. Di lui infatti si ha molto spesso una conoscenza vaga, imprecisa e anche distorta. È poi senz'altro molto auspicabile l'aiuto diretto di una persona che faccia da guida.

In queste pagine vorrei offrire a chi desidera leggere le *Confessioni*, e per la prima volta ha tra le mani questo libro di Agostino, alcune indicazioni di base per orientarsi nella lettura e gustare direttamente questo bet-seller di tutti i tempi per la sua perenne freschezza e attualità. In sintesi, queste indicazioni riguardano: 1) l'Autore; 2) il libro.

## 1. L'AUTORE

### a) *L'uomo Agostino*

Quando Agostino scrisse le *Confessioni* aveva intorno ai 43-45 anni (era nato il 13 novembre 354); da un paio di anni era stimato vescovo ausiliare della diocesi di Ippona nella odierna Algeria, allora Numidia (395); da circa 7 anni sacerdote (391) e da una diecina battezzato (387). Suoi genitori furono Patrizio, pagano, e Monica, cristiana. Ebbe un fratello di nome Navigio e una sorella, di cui non si conosce il nome. Dunque, quando scrisse le Confessioni era vescovo e aveva un gravoso impegno pastorale da gestire in un momento delicatissimo, qual'era, nella società, il cambiamento epocale dell'agonia dell'impero romano e del paganesimo e, all'interno della Chiesa, il dilagare dello scisma e dell'eresia del donatismo, e più avanti del pelagianesimo e dell'arianesimo. A questo impegno Agostino fece fronte con la poderosa produzione dei tanti volumi in difesa della verità. Alla responsabilità pastorale si aggiungeva il bisogno di rileggere il grosso bagaglio di esperienza ma-

turata nel suo lungo tortuoso cammino di conversione, profondamente segnato da eventi, persone, alterni convincimenti e decisioni. A questo egli fece fronte con il suggestivo libro autobiografico delle Confessioni, dove ripercorre le tappe della sua vita, a partire dalla prima, segnata dalla formazione cristiana impartitagli dalla madre; una formazione talmente profonda da fargli dire di aver succhiato dal suo seno insieme al latte l'amore per il nome di Cristo (cfr. Confess. 3,4,8); quantunque incomprendibilmente fu proprio sua madre che non gli fece amministrare il battesimo.

A questa prima tappa successe l'altra segnata dall'abbandono della fede cristiana e dall'adesione al manicheismo, allorché Agostino si lasciò convincere dalle allettanti promesse di spiegazione razionale della fede e di deresponsabilizzazione nel male: il peccato, infatti, gli dicevano i manichei, non va attribuito alla coscienza ma alla particella del dio cattivo presente in ogni persona. Quale devastazione non produsse nella sua intelligenza il materialismo manicheo! Agostino arrivò al punto di credere vere tutte le idiozie dei manichei e perse la capacità di pensare Dio in maniera spirituale (cfr. Confess. 3,6-10). Provvidenzialmente non gli devastò la coscienza, perché anche nei suoi peccati, non scivolò mai nella depravazione. Mai infatti Agostino sopportò il teppismo degli studenti (cfr. Confess. 5,8,14) e, nonostante il pessimo esempio del padre che tradiva apertamente la moglie e di questo se ne faceva un vanto, non fu un donnaiolo come certa letteratura ha voluto far credere. Lo dice Agostino stesso quando, parlando della donna con la quale visse per tanti anni, e dalla quale ebbe un figlio, chiamato Adeodato (che morì all'età di 17 anni), così precisa: «Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito. Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata» (Confess. 4,2,2).

Seguì una terza tappa segnata dall'incontro con la spiritualità del neoplatonismo che gli chiarì il problema del male e gli fece superare il problema del materialismo manicheo (cfr. Confess. 7,9-17).

Quindi a ruota la quarta tappa segnata dal ritorno al cristianesimo, dopo l'incontro con il grande vescovo di Milano, S. Ambrogio, che lo fece ricredere dei suoi errori e lo convinse della verità del cristianesimo, della coerenza tra l'Antico e il Nuovo Testamento e della santità della Chiesa, verso la quale Agostino per lungo tempo aveva sferrato alla cieca attacchi e accuse, ignaro che insegna la verità, ma non insegna le dottrine di cui l'accusava gravemente (cfr. Confess. 6,4,5).

E finalmente la tappa della conversione del cuore, avvenuta nel giardino della sua abitazione a Milano, quando lesse nella lettera di S. Paolo ai Romani questi versetti: «Non in mezzo a gozzoviglie e ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri» (Rom 13,13-14; cfr. Confess. 8,12,29).

## b) Natura delle "Confessioni"

Agostino scrisse con ordine e dovizia di particolari lo svolgersi della sua vita. Ma non era sua intenzione limitarsi a una semplice cronistoria di fatti, date e persone; egli volle nello stesso tempo "rileggerli" con gli occhi del credente, "interpretarli" con la maturità del cristiano adulto nella fede, "riordinarli" con la saggezza della persona equilibrata.

Per fare questo scelse non lo stile narrativo impersonale e neppure il monolo-

go, ma il dialogo. Egli, dall'inizio alla fine, parla con Dio, prega, confessa, cioè - secondo il significato che il Santo attribuisce a questa parola - celebra, esalta, ringrazia la misericordia di Dio e accusa il proprio peccato. «*Non si chiama infatti confessione solamente l'accusa dei nostri peccati ma anche la lode di nostro Signore, poiché quando facciamo l'una di queste due cose, non la facciamo senza l'altra. Accusiamo infatti la nostra colpevolezza nella speranza d'ottenere la sua misericordia e lodiamo la sua misericordia nel ricordo della nostra colpevolezza*» (Discorso 29/A,1; cfr. Esp. Sal. 94,4; 117,1). Non fa l'una senza l'altra: la confessione della lode si completa con la confessione del peccato, e viceversa.

È per questo che le *Confessioni* raggiungono il vertice del lirismo quando Agostino confessa i suoi peccati più gravi. Proprio lì, infatti, egli ha fatto l'esperienza più forte dell'amore misericordioso di Dio che lo ha tirato fuori dai vischiosi legami più pericolosi dell'errore e del peccato.

Ed è anche per questo che il libro delle *Confessioni* è un ininterrotto dialogo con Dio; meglio, una continua preghiera, che non solo si legge ma si prega. Solo chi si mette in questa lunghezza d'onda di dialogo e di preghiera può veramente comprenderlo. Oltretutto nel racconto personale di Agostino, ognuno può intravedere il paradigma del proprio cammino, della propria storia.

### c) Scopo delle "Confessioni"

Si comprende allora perché Agostino abbia scritto le Confessioni. Certamente, per il desiderio di riequilibrare tutta la sua lunga travagliata esperienza; certamente, per umiltà, perché nessuno lo esaltasse oltre misura; ma certamente anche per un servizio di carità: sia verso coloro che come lui hanno girovagato per vie tortuose, sia verso coloro che sono stati risparmiati di perdersi per vie sbagliate: «*Le confessioni dei miei errori passati, da te rimessi e velati..., spronano il cuore del lettore e dell'ascoltatore a non assopirsi nella disperazione, a non dire: "Non posso"; a vegliare invece nell'amore della tua misericordia, nella dolcezza della tua grazia, forza di tutti i deboli... I buoni, poi, godono all'udire i mali passati di chi ormai se ne è liberato; godono non già per i mali, ma perché sono passati e non sono più*» (Confess. 10,3,4). E davvero, per tanti questo libro di Agostino è stato l'ancora di salvezza, l'aiuto concreto per fare l'esperienza della misericordia di Dio, lo stimolo perché ciascuno facesse le proprie "confessioni"!

## 2. IL VOLUME DELLE "CONFESIONI"

Il volume delle Confessioni è diviso in tredici libri, ossia in tredici sezioni o parti. Ogni libro è diviso in capitoli e questi in paragrafi. Così quando, per esempio, si cita: Confess. 1,1,1, significa: libro primo, capitolo primo, paragrafo primo.

Esso si può dividere in due grandi parti: la prima (libri 1-9), che va dalla nascita alla conversione e alla morte della madre; la seconda (libri 10-13), che parla della sua vita presente, così com'era nel suo animo Agostino vescovo al momento di scrivere le Confessioni. Questa seconda parte non era stata programmata, ma Agostino l'ha scritta dietro le pressioni dei suoi lettori che, conquistati dal racconto del suo passato, desideravano conoscere il suo presente. In particolare:

Nel primo libro Agostino parla dei suoi primi quindici anni: nascita, infanzia, fanciullezza (354-369).

Nel secondo libro parla dell'adolescenza inquieta del suo sedicesimo anno (370).

Nel terzo dei suoi anni di studente a Cartagine (oggi Tunisi) (370-374).

Nel quarto dei suoi anni di insegnante per nove anni a Tagaste e Cartagine (374-383).

Nel quinto del suo viaggio da Cartagine a Roma e Milano (383-384)

Nel sesto dei suoi primi passi verso la fede quando aveva trent'anni (385).

Nel settimo del problema del male e dell'incontro con il neoplatonismo (386).

Nell'ottavo della sua conversione (386).

Nel nono del suo viaggio di ritorno da Milano in Africa e della sosta a Ostia Tiberina, dove la madre si ammala e muore (387).

Nel decimo (387-400) parla della ricerca di Dio e fa un pubblico esame di coscienza della sua anima davanti alle tentazioni.

Nell'undicesimo si sofferma in meditazione sulle parole del primo versetto della Genesi: "... in principio Dio credò..." e parla del problema del tempo.

Nel dodicesimo si sofferma in meditazione sulle parole del primo versetto della Genesi: "... il cielo e la terra".

Nel tredicesimo si sofferma in meditazione sul significato spirituale della creazione.

Esistono tante traduzioni del libro delle *Confessioni*. Tutte si possono considerare buone, salvo sempre il limite proprio di ogni traduzione.

### 3. CIÒ CHE AGOSTINO HA DETTO DELLE "CONFESSIONI"

Nell'opera "*Ritrattazioni*", che Agostino scrisse verso la fine della sua vita con lo scopo di fare una revisione delle sue opere, scrive così riguardo al libro delle *Confessioni*: «*I tredici libri delle mie Confessioni lodano Dio giusto e buono per le azioni buone e cattive che ho compiuto, e volgono a Dio la mente e il cuore dell'uomo. Per quanto mi riguarda hanno esercitato questa azione su di me mentre li scrivevo e continuano ad esercitarla quando li leggo. Che cosa ne pensino gli altri è affar loro: so però che sono molto piaciuti e tuttora piacciono a molti fratelli. I libri che vanno dal primo al decimo hanno me come oggetto, i rimanenti tre trattano delle Sacre Scritture a partire dalle parole: In principio Dio fece il cielo e la terra, fino al riposo del sabato.*

*Nel quarto libro, confessando la sofferenza del mio animo per la morte di un amico, avevo detto che le nostre due anime formavano un'anima sola. Ed avevo aggiunto: Temevo forse di morire, pensando che così sarebbe del tutto morto colui che avevo molto amato. Questa però mi sembra più una declamazione inconsistente che una confessione profonda, anche se in qualche modo questa banalità è attenuata dall'aggiunta di un forse. Nel tredicesimo libro non ho adeguatamente meditato le parole: Il firmamento è stato creato fra le acque spirituali superiori e le acque materiali inferiori. Trattasi comunque di un argomento assai oscuro. Quest'opera incomincia così: Grande sei, Signore» (Ritrattazioni 2,6)*

Nei prossimi numeri esamineremo libro per libro per comprenderne meglio il contenuti e i messaggi. □



# La menzogna

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

---

*Agostino ha trattato due volte questo tema: nel 393, giovane presbitero, con La menzogna e nel 420, in piena maturità, con il Contro la menzogna. Curiosamente, entrambi i trattati hanno più o meno un'identica dimensione e suddivisione in paragrafi: 21, 43 e 21, 41, ma non la stessa qualità letteraria: il primo è oscuro e di difficile lettura (per ammissione dello stesso Agostino), il secondo invece ha uno schema semplice e uno stile piacevole. Diversa anche l'occasione che originò le due operette: con la prima Agostino vuole rispondere a certi esegeti cattolici (fra cui Origene e Girolamo), i quali sembravano accreditare la tesi che in alcuni testi della Scrittura si*

*approvasse la menzogna o venisse simulata la verità; con la seconda si rivolge a quei cattolici che quasi si fingevano eretici priscillianisti per poter scovare l'errore, tenuto nascosto da quella pericolosa setta di eretici. Il fine dei due trattati è comunque lo stesso: ribadire l'amore assoluto alla verità e rafforzare nei fedeli una fede incrollabile nell'autorità divina delle Scritture. Egli esamina otto specie di menzogna e ne dà un giudizio sempre negativo, anche se la gravità della colpa non è identica. Insomma: la verità dista dalla menzogna come il giorno dalla notte. "La menzogna, in quanto devia dalla realtà, resta pur sempre una ladra di verità" (S. Natoli).*

## **Definizione**

Non tutti coloro che affermano il falso mentiscono: tale è colui che crede o suppone che sia vero ciò che afferma. C'è differenza tra il credere e il supporre: chi crede talvolta si accorge di non conoscere ciò che crede, sebbene non nutra dubbi di sorta su ciò che avverte di non conoscere, se in esso crede con assoluta certezza. Viceversa, chi fa supposizioni, ritiene di conoscere qualcosa che invece non conosce. Comunque, chi afferma ciò che nel suo animo crede o suppone, anche se la cosa in sé è falsa, egli non dice una menzogna perché nel suo parlare asserisce ciò che ha nell'animo adeguandosi alla sua convinzione, e di fatto considera le cose come egli le afferma. Ma anche se non mentisce, non è esente da colpa, se presta fede a cose non degne di fede o se pensa di conoscere ciò che viceversa non conosce, anche se si tratta di cose in sé vere. Egli infatti ritiene di conoscere ciò che invece non conosce. Certo mentisce chi nell'intimo ha una convinzione, mentre a parole o con qualsiasi mezzo espressivo ne dice un'altra. Per questo si suol dire che il bugiardo ha un cuore doppio, cioè ha due diversi pensieri: quello che sa o ritiene vero, ma di cui non parla, quello che afferma con la bocca sapendo o pensando che è falso (3, 3).

**La menzogna è peccato grave**

*Tu, Signore, hai in odio quanti commettono azioni inique, mandi in perdizione quanti dicono la menzogna* (Sal 5, 6-7). Siccome la parola 'iniquità' ha un senso assai ampio, dobbiamo pensare che, quando si parla di menzogna, l'autore ha voluto presentarla come un aspetto della iniquità. Ora, se fra menzogna e iniquità c'è qualche differenza, tanto peggiore è da considerare la menzogna quanto più è severa la parola 'mandare in perdizione' rispetto a odiare. Può darsi infatti che Dio abbia in odio qualcuno in maniera piuttosto blanda, cioè non fino al punto di dannarlo; verso il dannato viceversa, tanto più forte è l'odio divino quanto più severa è la punizione inflitta. Orbene, egli odia quanti operano l'iniquità; invece coloro che dicono menzogne li manda in perdizione (6, 9).

**Non è lecito mentire per salvare qualcuno**

Consideriamo bene che la dottrina rivelata risulta composta di elementi che in parte sono da credere, mentre altri si devono comprendere; però alle verità da comprendersi non si può arrivare senza prima aver creduto quelle che devono essere credute. Orbene, come si può credere a uno che ritiene, almeno qualche volta, necessaria la menzogna, senza pensare che egli menta anche quando ci chiede di credergli? In base a quale criterio si può dedurre con certezza che egli non abbia anche in quel caso un certo motivo per dire una menzogna officiosa? C'è da notare tuttavia che, una volta ammesso e approvato un tale comportamento, va a rotoli tutta la normativa della fede e, scomparsa questa, non si giunge nemmeno alla comprensione della verità, per ottenere la quale la fede nutre la mente dei piccoli. Pertanto, se si apre il varco per ammettere in determinate situazioni la menzogna, anche quella cosiddetta officiosa, viene tolta di mezzo ogni norma di verità, la quale è costretta a ritirarsi di fronte alla falsità anche nelle sue forme più stravaganti. Chiunque mente antepone alla verità i vantaggi temporali, o propri o di qualche altro: ci può essere qualcosa di più perverso di questa menzogna? Talvolta uno, ricorrendo ad essa, intende condurre un altro alla verità, ma allo stesso tempo gli impedisce di raggiungere la verità. Volendo infatti conseguire la verità ricorrendo alla menzogna, si rende inattendibile anche quando dice la verità. Pertanto, o non si deve credere ai buoni o bisogna credere a coloro che ritengono lecito dire menzogne, almeno in qualche caso, o bisogna credere che i buoni non dicano mai menzogne. Di queste tre ipotesi, la prima è perniciosa, la seconda insipiente. Si conclude che i buoni non devono in nessun caso mentire (8, 11).

**In fatto di religione la menzogna è sempre illecita**

Occorre assolutamente evitare ogni tipo di menzogna quando si tratta di dottrina religiosa e delle formule, in cui essa viene proposta, sia insegnandola sia apprendendola. Non si pensi che si possano trovare motivi che autorizzino a mentire in questa materia, se è vero, com'è vero, che nella dottrina religiosa non è lecito mentire neppure per rendere più facile l'adesione ad essa. Vanificato o soltanto sminuito di poco il peso della verità, tutto rimarrebbe dubbio, perché certe cose, se non le si crede vere, non le si può ritenere nemmeno certe. Pertanto chi espone, tratta, predica le verità eterne, o anche narra o parla di cose temporali che tendono a edificare nell'uomo la religione o la santità, sarà lecito tenere occulto per

un certo tempo ciò che ritiene dover restare occulto, ma non sarà mai lecito mentire e neppure occultare la verità ricorrendo alla menzogna (10, 17).

**Esistono menzogne oneste?  
E quando?**

Forse qualcuno vorrà sostenere che possano esistere menzogne innocenti: quelle che, senza nuocere ad alcuno, recano anche dei vantaggi. Si escludono evidentemente quelle dette per occultare o difendere azioni criminose. È senza dubbio riprovevole la menzogna che, pur senza danno per alcuno, anzi con utilità del povero, tuttavia serve ad occultare un furto. Ma se non danneggiasse alcuno e a qualcuno recasse utilità né vi si nascondesse o difendesse alcuna azione peccaminosa, diremo che è cosa disonesta? Se tu vedi un tale che nasconde il proprio denaro per non farselo rubare o portar via per forza, e tu, interrogato del fatto, dici una menzogna che non reca danno a nessuno mentre è utile a colui che occulta il denaro, mentendo non commetteresti peccato, come non è peccato nascondere i propri averi di cui si teme la perdita. Ma se mentendo non pecciamo in quanto non occultiamo alcuna colpa né rechiamo danno ad alcuno né a qualcuno rechiamo vantaggi, come la metteremo nei confronti di quel peccato che è la menzogna in se stessa? Dove è scritto: *Non rubare*, è scritto anche: *Non dire falsa testimonianza* (Es 20,15-16): entrambe sono cose proibite. Perché dunque dovrebbe essere illecita la falsa testimonianza quando serve a nascondere il furto o qualche altro peccato, ed essere esente da colpa quando la si dice solo per mentire e non per difendere qualche colpa? Il furto e gli altri peccati sono colpe in se stessi: è quindi lecito fare il peccato, mentre è illecito occultarlo (12, 20)?

**Otto specie di menzogna**

La prima, assolutamente da evitare e fuggire più di ogni altra, è quella che riguarda la dottrina religiosa: la si deve escludere da tutti senza alcun cedimento. La seconda è quella che danneggia ingiustamente qualcuno, in quanto a nessuno reca vantaggi mentre nuoce a qualcuno. La terza è data dalle menzogne che, mentre a qualcuno giovano, ad altri recano danno, non però contaminando il corpo sì da renderlo immondo. La quarta è la menzogna che si dice solo per voler mentire e trarre in inganno, cioè le bugie pure e semplici. La quinta è data dalle menzogne, dette per il desiderio di farsi belli per l'arguzia nel parlare. Queste cinque forme si devono assolutamente evitare e disapprovare. Una sesta è quella in cui la falsità non arreca danno ad alcuno, mentre a un altro reca vantaggi. La settima è quella che, senza nuocere ad alcuno, giova a qualche altro, e chi interroga non è il giudice. Ad esempio, uno mente per impedire che sia condannato a morte un ricercato, non solo se buono e innocente ma anche se colpevole. Rientrano infatti nella dottrina cristiana il principio che non bisogna disperare del ravvedimento di nessuno e che non si deve precludere ad alcuno l'accesso alla conversione. Su questi due tipi di menzogna si agitano grandi controversie, ma di questo abbiamo già mostrato la soluzione che preferiamo: gli uomini e le donne forti, muniti di fede e amanti della verità, devono evitare anche questi due tipi di menzogna, sostenendo a tal fine le inevitabili molestie, che si devono sopportare con animo retto e grande forza. L'ottava specie infine è

quella in cui il mentire non danneggia nessuno e giova a qualcuno (14, 25).

**La bocca del cuore**

*La bocca che mente uccide l'anima* (Sap. 1, 11) . Essa, quando nomina la bocca, per lo più si riferisce agli intimi recessi del cuore, dove si accetta con godimento e si decide ciò che si esprime con la voce, allorché parliamo secondo verità: ne consegue che chi gode della menzogna, nel cuore è mentitore. Potrebbe invece non mentire col cuore colui che, dicendo a parole ciò che non ha nel cuore, lo fa sapendo di commettere del male, ma si comporta così per evitare un male maggiore, spiacente di tutt'e due i mali che gli si presentano. Chi sostiene questo principio dice che in tal senso bisogna intendere anche l'altra Scrittura: *Colui che pronunzia la verità nel suo cuore* (Sal 14, 3). Col cuore infatti si deve sempre dire la verità, ma non sempre la si dice con le labbra per evitare un male maggiore. Che in effetti anche il cuore abbia una bocca lo si comprende dal fatto che là, ove sono le parole, non si può escludere che ci sia anche una bocca. Lo stesso testo biblico, se si bada bene al contesto, non lo si deve riferire ad altro che alla bocca del cuore: e tale voce giunge all'orecchio dello Spirito del Signore, che riempie tutta la terra. Nello stesso brano si parla di labbra, di voce e di lingua: cose ben note al Signore in quanto si riferiscono all'intimo del cuore. Quando poi di quel suono si dice che colpisce il nostro orecchio, vuol dire che esso non resta celato nemmeno agli uomini: *Lo Spirito della sapienza è amico dell'uomo e non libera il maldicente dalle sue parole*. Dio infatti è testimone dei suoi sentimenti, indagatore verace del suo cuore e ascoltatore della sua lingua. Guardatevi dunque dal mormorare, che non giova a nulla, e impedito alla lingua d'essere maldicente, poiché anche una risposta segreta non rimarrà senza effetto (16, 31).

**Sulla falsa testimonianza**

Della falsa testimonianza fanno menzione i dieci comandamenti. Al riguardo non si può in alcun modo sostenere che basti conservare nel cuore la verità, mentre con la bocca si dice una falsa testimonianza ai danni di qualcuno. Quando si parla con Dio, basta certo esser fedeli alla verità con il cuore, ma quando si parla agli uomini occorre dire il vero anche con la bocca, perché all'uomo non è dato penetrare nel cuore. Riguardo invece alla testimonianza in sé, non è assurdo chiederci chi sia colui dinanzi al quale si è testimoni. Non siamo infatti testimoni con tutti quelli a cui parliamo, ma solo con coloro a cui compete, o è doveroso, conoscere la verità o credere, per mezzo nostro, alla verità. Tale è il giudice, perché non incorra in errore quando giudica; o colui che viene istruito sulla dottrina religiosa, perché non commetta errori nella fede o perché non abbia a dubitare e a restare perplesso sull'autorità del suo insegnante. Se viceversa ti interroga o ti chiede informazioni uno che indaga su cose che non lo riguardano o non giova che le conosca, costui vuol trovare non un testimone, ma un delatore. Se pertanto a costui rispondi con una menzogna, forse non avrai detto una falsa testimonianza, ma sei certamente reo di menzogna (17, 36).

***Gli uomini  
errano nella  
valutazione  
dei beni***

Nessuno può affermare che negli esempi o espressioni scritturali si trovi un appiglio, anche solo apparente, per concludere che è permesso amare la menzogna o soltanto non odiarla. Al massimo si può dire che talvolta è lecito ricorrere alla menzogna per fare qualcosa che si odia, per evitare un male più detestabile. Però, in tal modo, l'uomo cade in errore perché subordina cose preziose ad altre meno apprezzabili. Ammesso che si possa tollerare qualche male perché non ne derivi un altro più grave, ciascuno classificherà questi mali non in base alla norma della verità, ma secondo le sue inclinazioni e abitudini, ritenendo più grave non ciò che in realtà è da fuggirsi con più impegno, ma ciò che personalmente detesta di più: vizio prodotto dal disordine nell'amare. Sono infatti due le nostre vite: la vita eterna, promessa da Dio, e la vita temporale che viviamo adesso. Se uno inizia ad amare la presente vita più della vita eterna, si riterrà in dovere di fare ogni cosa per la vita che predilige, e concluderà che non ci sono peccati più gravi di quelli che ledono questa vita o che ingiustamente e illecitamente le sottraggono un certo vantaggio o la sopprimono del tutto con la morte. Odiano pertanto i ladri, i sequestratori, i diffamatori, i torturatori e gli omicidi più che i dissoluti e gli ubriaconi, se questi non recano molestia ad alcuno. Non comprendono, o non prendono sul serio, il fatto che costoro offendono Dio, non perché danneggiano lui ma se stessi, rovinando i propri doni, anche temporali, ricevuti da lui e compromettono con i loro abusi i beni eterni (18, 38).

***Non mentiamo  
per amore  
della verità***

Le menzogne si devono evitare per amore della verità, imbrigliare con la rete della verità, uccidere con le armi della verità. Dio ci guardi dal vincere le chiacchiere blasfeme della gente ignorante, ricorrendo consapevolmente a discorsi blasfemi, e dall'evitare il male dei mentitori imitando la loro condotta. Come eviteremo infatti il male se per evitarlo lo commettiamo? Se, per adescare chi bestemmia nell'ignoranza, mi metterò a bestemmiare consapevolmente, ciò che io faccio è peggio di ciò che acquisto col farlo. Se per catturare uno che nega Cristo senza saperlo, io rinnegherò Cristo sapendo ciò che faccio, chi è così conquistato sarà uno che mi segue nella perdizione. Io sono già perduto quando lo cerco, e prima di lui ( Contro la menzogna 6, 12).

***Rinnega Cristo  
chi afferma  
con la bocca  
ciò che nel  
cuore non  
crede***

*Con la bocca si professa la fede per ottenere la salvezza* (Rm 10, 10). Non è forse vero che quasi tutti coloro che rinnegarono Cristo dinanzi ai persecutori conservarono nel cuore la fede in lui, e tuttavia, siccome con la bocca non lo confessarono per avere la salvezza, per questo andarono in rovina, almeno quelli che non tornarono in vita facendo penitenza? Chi può essere così stolto da credere che Pietro, rinnegando Cristo, avesse in cuore ciò che diceva con la bocca? Egli, rinnegandolo, conservò in cuore la verità, mentre all'esterno mentiva. Ma allora, perché volle lavare con le lacrime le parole uscite dalla sua bocca, se per salvarsi gli bastava credere ciò che aveva nel cuore? Perché, pur conservando la verità con il cuore, volle punire con un pianto così amaro la falsità pronunziata con la bocca? Evidentemente perché si rendeva conto della grande ro-

vina che s'era procurato quando, pur credendo con il cuore (e così avere la giustizia), con la bocca non aveva confessato la verità per avere la salvezza (6, 13)?

**Nel proporre la verità occorre discernimento**

*Spogliandovi della menzogna, ciascuno dica la verità al suo prossimo, poiché siamo membra l'uno dell'altro* (Ef 4,25). Non sia mai che interpretiamo il testo come se ci sia permesso usare la menzogna quando trattiamo con coloro che ancora non sono, insieme con noi, membra del corpo di Cristo. E esso al contrario va interpretato nel senso che ognuno di noi deve considerare l'altro come desidera che divenga, sebbene ancora non lo sia, come ci mostrò il Signore quando di quel samaritano, che era uno straniero, disse che fu il più prossimo di colui al quale usò misericordia (cf. Lc 10,30-37). Si deve dunque considerare prossimo, non estraneo, colui con il quale stiamo lavorando perché non rimanga a noi estraneo; e anche se non ancora partecipa della nostra fede e sacramenti, non gli si devono tener nascoste certe verità. Ma non è mai lecito imbrogliarlo (6, 15) □

«Se rimanete fedeli alla mia parola,  
sarete davvero miei discepoli;  
conoscerete la verità  
e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32)

---

# L'abbandono attivo e passivo

LUIGI FONTANA GIUSTI

---

Il termine *abbandono* ha due significati: l'uno attivo (l'azione di abbandonare), l'altro passivo (l'essere abbandonato, l'abbandonarsi).

1. Abbandonare volontariamente tutto ciò cui teniamo è perseguire la via della perfezione e dell'asceti. Ci insegna il teologo contemporaneo cattolico Raimon Panikkar in "La pienezza dell'uomo" (ed. Jaka Book, pag. 151), che: "il regno dei cieli è mio quando non ho nulla che mi appartenga".

E d'altronde nel Vangelo di Marco (10, 29-30) si legge che tutto quanto sarà abbandonato per Cristo, verrà ritrovato centuplicato sin da quaggiù: "Nemo est, qui relinquerit domum aut fratres, aut sorores aut matrem, aut patrem aut filios, aut agros propter me et propter evangelium, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, domos et fratres, et sorores et matres, et filios et agros, cum persecutionibus, et in saeculo futuro vitam aeternam."

2. "Ne rien avoir pour tout avoir" è massima spirituale diffusa e vissuta tra teologi, mistici e filosofi, di oriente e occidente, dalla Bibbia al Corano, dal Mediterraneo all'Asia, di ogni epoca e latitudine.

In India, nella spiritualità delle Upanishads c'è un termine molto bello: "Prâjâpatya", che significa "sacrificio rituale attraverso il quale ci si spoglia di tutto". Il monaco Benedettino Henri le Saux, ritiratosi in India, ci spiega che, per il cristiano, la celebrazione eucaristica contiene il significato finale di tanti atti liberatori, a partire dal "Prâjâpatya", "sacrificio in cui si abbandona tutto ciò che si possiede" (pag. 224 de "l'initiation à la spiritualité des Upanishads").

Ed è straordinaria nella tradizione indiana la raccomandazione fatta a ogni uomo, di consacrare l'ultima fase della propria vita alla sola ricerca di sé, spogliandosi in un "*dépouillement total qui anticipe la mort*" (pag. 178 dell'opera di Le Saux succitata).

"Nel più alto dei cieli possono penetrare solo coloro che hanno rinunciato a tutto", recita Upanishad, giacché l'immortalità si ottiene "non con la ricchezza, ma con la rinuncia".

Grandi nella storia dell'umanità sono gli uomini che rinunciano, non quelli che accumulano. Chi non riconosce con gratitudine il nome di Francesco d'Assisi? Chi ricorda per contro gli uomini più ricchi di oggi e dei secoli trascorsi? Le priorità e le gerarchie umane vanno d'altronde rovesciate da chi ha fede, attraverso quello che è stato definito il "paradosso delle beatitudini evangeliche".

Tra i numerosi testi, che la storia antica ci ha lasciati, vorrei citare l'opera di Fi-

lone d'Alessandria, eremita giudeo-egiziano, che esorta chi desideri rivolgersi alla vita immortale e beata, anche per voler terminare la propria vita mondana, ad anticipare la propria eredità, lasciando le proprie sostanze ai figli ed eventualmente ad altri parenti e amici, per non essere più schiavi di niente e di nessuno e potersi così dedicare totalmente alla spiritualità, nella lettura, nella contemplazione e nella preghiera. Ciò è quanto gradualmente conterei, nel mio piccolo, di fare.

3. L'altro abbandono, quello passivo, è complementare al primo e altrettanto nobile e nobilitante. E ancora una volta è Gesù a mostrarci la via dell'abbandonarsi per amore alla volontà di Dio: "Padre nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23, 46). La domanda di Cristo nella croce: "Perché mi hai abbandonato", sembra esprimere nella maniera più profonda possibile "la condizione umana dell'abbandono, dell'amarezza, della dimenticanza totale che è preliminare alla vera morte e alla vera risurrezione" si legge in Raimon Panikkar, nel suo dialogo con Gwedoline Jarczyk. Mentre, per Simone Weil, il grido di Cristo "è stato gridato in lui da tutti gli uomini" (cf. vol. IV dei quaderni, pag. 367).

Abbandonarsi è "arrendersi all'amore". E il fuoco dell'amore non può che continuare ad ardere, nonostante le vicissitudini della vita, perché è dono di Dio, è fiamma divina, è il più alto ideale dei sentimenti umani, reso poi sacro dall'amore di Cristo, amore che dal creatore si rifrange sulle singole creature per tornare finalizzato e divinizzato al creatore, per l'eternità.

Il più bel cantico dell'abbandono all'amore di Dio, e quello che mi è più caro (perché recitato da mia moglie negli ultimi giorni della sua vita terrena), è quello del beato Charles de Foucauld, che recita: "Padre mio, mi abbandono a Voi, fate di me ciò che Vi aggrada. Qualsiasi cosa Voi facciate di me, Ve ne ringrazio; sono disposto a tutto, accettare tutto, purché la Vostra volontà sia fatta in me e in tutte le Vostre creature. Non desidero null'altro, Dio mio; rimetto la mia anima nelle Vostre mani, senza riserve, con una fiducia infinita, giacché Voi siete il Padre mio".

Sublime preghiera di abbandono fiducioso nelle mani del Padre che vuole il nostro vero bene, nella felicità che non avrà più limiti di tempo e di spazio: volontà divina apparentemente incomprensibile e misteriosa, ma che tale non è, perché Dio, con amore, ci vuole realmente liberi e felici nell'eternità. La preghiera di Foucauld significa la volontà di accogliere in sé l'amore gratuito di Dio, di lasciarsi trasformare con la sua grazia e misericordia, e di rinunciare a tutto ciò che in noi sia contrario al Regno, perché il suo progetto di amore e di bene si realizzi nella nostra vita e in tutto il mondo. Splendida compenetrazione di amore umano e divino, nella consapevolezza che, per realizzarsi compiutamente, il primo dovrà confluire nell'assoluto della divinità, che è essenzialmente la dimensione finale e totale dell'amore.

4. Personalmente, attendo con ansia fiduciosa il giorno, l'ora e l'istante in cui potrò abbandonarmi finalmente nelle mani del Signore e ritrovare tra l'altro le braccia aperte dell'amore di mia moglie, per confluire riuniti per sempre nell'amore totale e nella luce assoluta di Dio.

Attualmente vivo nell'attesa di quel momento, che spero di poter attraversare con lucidità, con fede e con amore, rivivendo nella mia carne e nel mio spirito la passione di Cristo e gli ultimi istanti incancellabili della santa agonia di mia moglie. Ha scritto Bernanos nel "Journal d'un Curé de campagne" (pag. 1256 ed. La Pléiade): "L'agonie humaine est d'abord un acte d'amour". Ed io ho il ricordo indelebile di quest'ultimo atto d'amore di mia moglie che rivivo ogni giorno, guardando ormai alla mia morte come al premio ultimo della nostra unione perfetta.



5. Il sapersi abbandonare con fiducia all'amore del Signore è dono dei mistici, dei poveri, dei derelitti, degli infelici, dei sofferenti, dei santi canonizzati e "inaparents"<sup>1</sup>, di coloro cui sarà il regno dei cieli, degli ultimi che saranno i primi: di coloro che sanno interpretare il valore salvifico della sofferenza, trasformandola da dolore in amore, da prova in dono, da evento singolo in comunione con Cristo. Nell'ultimo dei suoi splendidi libri: "La morte: enigma o mistero?" P. Jean Marie Tillard scrive (a pag. 177) che: "l'assimilazione alla morte di Gesù dà all'esistenza il suo spessore e la sua tensione... La vita cristiana è tale solo in quanto votata alla morte *cum Cristo*".

Mediante la preghiera, che è forza dell'uomo, perché pregare è affidarsi, abbandonarsi a Dio, si realizza insomma la finalità ultima dell'esistenza umana che è amore. Ha scritto Simone Weil (Quaderni vol. IV, pag. 321): « Amare... significa amare Dio come il Cristo nel momento in cui, sulla croce, diceva: "Dio perché mi hai abbandonato?" ». □

---

<sup>1</sup> "Inaparents" è il termine usato da Jacques Maritain in "L'église du ciel" (ed. "Ad Solem") nel descrivere gli innumerevoli membri della "comunione dei santi", protagonisti di "Un héroïsme parfaitement caché".

«Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato  
in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato  
è l'anima mia» (Salmo 130)

---

# Gli Agostiniani Scalzi a Trapani e P. Fortunato Mondello <sup>1</sup>

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

---

Il convegno di studi, organizzato dalla Direzione della Biblioteca Fardelliana di Trapani per commemorare il primo centenario della morte di Fortunato Mondello, sacerdote agostiniano scalzo (1832 - 1908), è un'occasione quanto mai opportuna per far conoscere a un pubblico più vasto la sua figura eminente di studioso, assai benemerito per la multiforme opera a favore della città e della cultura trapanese. Questo 'fare memoria' naturalmente è finalizzato ad attualizzare il passato nel presente per risalire alle nostre autentiche radici: missione specifica e preminente della vera cultura, tanto più urgente nei periodi di crisi, sia dell'individuo sia della società, in cui si smarrisce la memoria e molte cose si perdono come in un naufragio. In tale contesto si colloca l'attuale crisi di valori, che rischia di travolgere un patrimonio inestimabile con la sua onda lunga. Questo problema è già stato delineato da S. Agostino in modo molto lucido: *Chi compie un lavoro deve tener presente l'inizio e il termine, perché in ogni movimento della propria azione, se non si volge a guardare l'inizio, non preordina la fine. È necessario quindi che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di aver cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla* (Città di Dio 7, 7). Qui non si tratta di contrapporre il vecchio al nuovo, ma di comporre in una visione sintetica e armonica passato, presente e futuro, conciliando il piano dell'immanenza con quello della trascendenza. Non per nulla l'operazione culturale in atto si chiama globalizzazione perché coinvolge tutti i valori dell'uomo, tutti

---

<sup>1</sup> Pubblichiamo la relazione, tenuta durante il Convegno di studi, organizzato a Trapani dalla Direzione della Biblioteca civica 'Fardelliana' (26-28 ottobre 2008) per commemorare il I centenario della morte di P. Fortunato Mondello, agostiniano scalzo e bibliotecario della stessa (1868-1899). L'indice bibliografico delle opere di P. Fortunato Mondello è stato pubblicato dalla Dott. Margherita Giacalone, direttrice della Biblioteca Fardelliana, in: Can. P. Fortunato Mondello, Sulle pitture in Trapani dal secolo XIII al secolo XIX e sui pittori trapanesi. Profili storico-artistici, Trapani 2008. Il servizio fotografico e le ricerche di archivio sono di P. Mario Genco, OAD. La Redazione ringrazia cordialmente per la collaborazione.

i settori della vita sociale, tutta la realtà. Del resto la vita è un'esplosione di bellezza sempre antica e sempre nuova proprio perché continuamente risorge e volge verso l'Infinito. P. Fortunato Mondello, da vero agostiniano e uomo di cultura, ha ispirato tutta la sua opera a questo ideale supremo; tenendo conto di tali premesse, è ovvio che non si può comprendere la sua figura e la sua missione, se non la si colloca nel contesto più ampio della vita e della cultura agostiniana.

L'Ordine agostiniano sorge verso la metà del sec. XIII (1244 – 1256), per iniziativa di Innocenzo IV e Alessandro IV, che accorpano in un unico Ordine cinque gruppi di famiglie eremitiche del centro-nord Italia: gli eremiti di Tuscia, i Giamboniti, i Brettinesi, i Guglielmiti, gli eremiti di Monte Favale. Ad essi è data come norma e professione di vita la stessa Regola, che S. Agostino aveva scritta e osservata con il centinaio di monasteri maschili e femminili, da lui fondati in Africa, Spagna, Francia e Sardegna (388-430). In essa viene definita così l'essenza del carisma agostiniano: *Fratelli e sorelle, abbiate un cuor solo ed un'anima sola, protesì verso Dio*. L'Ordine è dunque denominato 'degli eremitani di S.

Agostino' e, nell'arco di cinquant'anni, diffonde in Italia, Francia, Germania e Paesi Bassi la sua spiritualità, fortemente caratterizzata dall'ascesi contemplativa e comunitaria, creando centri di studi accanto alle migliori università europee e fiorendo per cultura e santità (S. Nicola da Tolentino, S. Chiara da Montefalco, S. Rita da Cascia, Agostino Novello, Egidio Romano, Egidio da Viterbo). Gli agostiniani, insieme ai francescani e ai domenicani, formeranno la famiglia degli ordini mendicanti, struttura portante della Chiesa dal medioevo fino ai giorni nostri. Anche nella città di Trapani gli agostiniani approdano nel 1314, chiamati da Federico II d'Aragona, e prendono dimora nell'ospizio e nella chiesa dei Templari, ordine cavalleresco appena soppresso da Filippo il Bello. In città creano un centro notevole di vita religiosa, culturale ed apostolica, consolidando in tal modo una millenaria tradizione di vita monastica agostiniana.

## Fortunato Mondello 1834-1908

Sacerdote agostiniano scalzo,  
bibliotecario, storico dell'arte in Italia  
tra Ottocento e Novecento



Trapani, 27 – 28 ottobre 2008

Depliant del Convegno



Trapani - Chiesa dell'Itria con l'ex convento,  
oggi Liceo Scientifico V. Fardella

Verso la metà del 1500, ecco la grande svolta del Concilio di Trento, che fissa le linee di fondo di una radicale riforma spirituale della Chiesa e della società europea, inquinata dai costumi pagani dell'umanesimo imperante e lacerata dallo scisma protestante. Nel maggio 1564 il capitolo generale degli agostiniani fa proprio l'appello del concilio tridentino ed avvia la riforma all'interno dell'Ordine con un duplice obiettivo: restaurare la vita comune attraverso l'osservanza dei voti e della norme disciplinari, conferire nuovo impulso agli studi e alle missioni. Ma sarà il 100° capitolo generale dell'Ordine ad avviare la riforma vera e propria di tutte le comunità, iniziando dal convento generalizio di S. Agostino (Roma) e poi, in successione, negli altri monasteri sparsi per l'Europa (Decreto *Et quoniam satis*, 19 maggio 1592). Questo giorno si può considerare il *dies natalis* degli agostiniani scalzi, riforma nata proprio per volontà di un capitolo generale e non per iniziativa di uno o più religiosi. Essa verrà approvata ufficialmente dal Priore generale agostiniano nel 1593 e

l'anno successivo da Clemente VIII. La prima comunità riformata sorge però a Napoli, nel convento dell'Olivella, per iniziativa e sotto la guida di P. Andrea Diaz, agostiniano riformato spagnolo (20 luglio 1592). Essa inizia con grande fervore la vita monastica, ispirandosi al genuino carisma originario di S. Agostino, che naturalmente interpreta lo spirito evangelico in tutta la sua esigente portata. Per questo, per volere di Clemente VIII, gli agostiniani scalzi emettono nel dicembre 1599 la professione religiosa aggiungendo per la prima volta il quarto voto di umiltà, che costituisce l'essenza stessa della loro vita consacrata e il loro carattere distintivo all'interno della famiglia agostiniana. Dieci anni dopo, le nuove Costituzioni codificano il quarto voto e Paolo V, approvandole in forma specifica, definisce la riforma degli agostiniani scalzi: *Servizio dell'Altissimo in spirito di umiltà* (1610). La riforma d'Italia si estenderà ben presto in molte regioni italiane, poi nel centro-Europa (Germania, Austria, Polonia, Boemia e Slovacchia) e infine nell'Asia (Vietnam, Cina); da essa sorgeranno anche le riforme autonome della Francia (1596) e del Portogallo (1663).

In Sicilia la riforma approda nel 1606 a Palermo; in seguito saranno fondati dieci conventi, fra cui quello di Trapani di S. *Maria dell'Itria*, attiguo alla splendida chiesa barocca di *Gesù, Maria e Giuseppe* (1621). L'edificio monastico, costruito su progetto dell'architetto trapanese Pietro Lo Castro, con chiostro a doppio ordine di

colonne come la facciata della chiesa, poteva ospitare quaranta religiosi fra sacerdoti e studenti di filosofia e teologia, i quali disponevano di ottimi professori e di una delle biblioteche più cospicue della città. Da questo cenacolo di studi, nell'arco di oltre duecento anni, usciranno centoquarantadue agostiniani scalzi trapanesi, non pochi dei quali emergono per santità e cultura: Ven. Fra Domenico Ruisi di S. Maria (1605ca-1644), martire della fede a Tunisi; Ven. Fra Santo Di Santo di S. Domenico (1655-1728), di cui Giovanni Paolo II ha dichiarato l'eroicità delle virtù il 13 maggio 1989; Ven. P. Fortunato Calabrese dell'Addolorata (1714-1786), mistico e scrittore di teologia mistica; Fra Mario Guagliardo di S. Lorenzo (1705-1775); P. Mariano Castro del SS. Sacramento (1720-1799), agiografo e latinista; Fra Alberto della SS. Trinità (1733-1804); P. Benigno Catalano di S. Caterina (1743-1815), autore fra l'altro di *Trapani sacra e profana*, e molti altri. Ecco dunque l'ambiente spirituale e culturale, in cui si è formato il nostro P. Fortunato Mondello; ambiente che egli stesso delinea in questi termini: «*La comunità del patrio convento dell'Itria si distinse sempre per l'esatta osservanza del santo Istitutore e per amore al ritiro e allo studio. Donde la fama trasmessaci da remoti tempi, che essi erano a preferenza dei membri di altre comunità i più osservanti e dotti*» (Clemente Ponticello, *Gli agostiniani scalzi in Sicilia dopo la soppressione*, 1982, p. 56). E proprio a lui sarebbe toccato in sorte di essere anche l'ultimo rappresentante di spicco degli agostiniani scalzi trapanesi, l'interprete e custode fedele di un sacro e prezioso patrimonio, coltivato con amore fino all'ultimo respiro della sua vita. Oggi - a distanza di cento anni - egli lo consegna idealmente a tutti noi.

Giuseppe Mondello nacque a Trapani il 28 dicembre 1834 da Francesco e Vita Ramella. Compì gli studi umanistici sotto la guida del prof. Mariano Messina e in gioventù maturò la sua esperienza religiosa accostando la spiritualità di S. Francesco, al quale resterà sempre legato da ammirazione, sia per il fascino indiscutibile della sua santità sia perché lo considerava rappresentante sommo di un nuovo periodo di civiltà cristiana in Europa, quella civiltà che non conosce barriere di tempo e spazio perché incarna tutta la natura e le potenzialità dell'uomo. A Francesco dedicherà in seguito non pochi discorsi celebrativi, e in uno di questi dice esplicitamente: «*L'oratore a buon diritto si fa a chiamar 'suo' Francesco, essendo terziario professore dell'Ordine dei cordiglieri*» (Discorsi sacri, I, p. 10). Dunque, la sua professione laicale di vita francescana è preludio e preparazione dell'altra di agostiniano scalzo in S. Maria dell'Itria (6 gennaio 1856), quando assumerà il nome di Fortunato, prendendo a modello un grande confratello trapanese: il mistico P. Fortunato Calabrese. A questa professione di vita monastica agostiniana resterà fedele per sempre, nonostante tutto, fino alla morte. Terminati gli studi di scienze sacre, il 29 settembre 1857 è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Domenico Cilluffo. Poco dopo, il 24 ottobre è proclamato lettore, cioè professore di teologia per gli studenti del convento di Trapani, ma continua anche lo studio degli autori classici e moderni. Infatti i suoi interessi culturali spaziano fra la filosofia e la letteratura,



Trapani - Chiostro dell'ex convento dell'Itria, oggi Liceo Scientifico V. Fardella



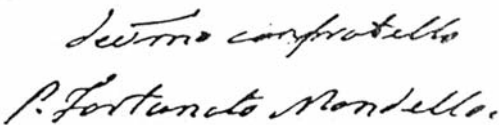
Trapani - Via dedicata al P. Fortunato, vicino alla biblioteca Fardelliana

fra la teologia e l'apologetica, fra la storia e la poesia, fra l'arte e la musica. Questo felice periodo dura neppure dieci anni. Infatti il 7 luglio 1866 si presentarono al convento dell'Itria i commissari governativi per comunicare l'attuazione del decreto regio ('legge Siccardi') di soppressione degli ordini e delle confraternite religiose. Essi intimarono agli otto religiosi di Trapani l'espulsione immediata dal convento e dalla chiesa, e confiscarono tutti i loro beni mobili e immobili. Ecco i loro nomi: P. Antonio di S. Giuseppe,

P. Angelico di S. Raffaele, P. Vincenzo M. di S. Paolo, P. Alberto di S. Giuseppe, P. Benedetto di S. Nicola da Tolentino, P. Antonino del SS. Salvatore, P. Fortunato (Mondello) di S. Francesco, P. Giuseppe M. di S. Francesco Saverio. Anche la preziosa biblioteca del convento subì la stessa sorte, confluendo insieme a quelle di altri conventi trapanesi nella Biblioteca Fardelliana, ove si trova tuttora. Padre Mondello, come la maggior parte dei religiosi espulsi, si rifugiò temporaneamente in famiglia, in attesa di trovare una sistemazione diversa in diocesi: sistemazione che venne quando dal vescovo fu nominato canonico della chiesa di S. Pietro. Ma lui, pur costretto a vestire l'abito del sacerdote diocesano, rimase sempre nel cuore un agostiniano scalzo, e fu sempre legato giuridicamente all'Ordine, che nel frattempo iniziava la fase delicatissima della ricostruzione: prima del morale dei religiosi, poi delle strutture e infine degli organi di governo (1870-1904). Anche P. Fortunato ebbe un ruolo attivo in quest'opera, essendo stato nominato consigliere provinciale della provincia siciliana (1880-1892) e superiore del convento-chiesa dell'Itria (1894-1900). Per conoscere in profondità l'intimo dramma, vissuto da lui in quei tristi anni di persecuzione, in cui voleva restare fedele alla sua duplice vocazione di agostiniano scalzo e di sacerdote, è quanto mai utile ascoltare il suo pensiero, ricco di fede incrollabile e di speranza nel futuro, che si può raccogliere qua e là nei numerosi discorsi sacri, panegirici e sermoni tenuti al popolo, pubblicati fra il 1874-1906. Ecco una silloge al riguardo: «L'istituzione monastica è uno di quei bisogni dello spirito umano per isvolgere pacificamente la sua vita interiore. È verità storica. I secoli di rivoluzione non varranno giammai, cogli atti loro dissolventi, a percuotere questa istituzione nel suo spirito, sicché, ritornata la calma e l'ordine negli animi perturbati, nella sconvolta società, dalla soglia del convento si affaccerà ai popoli il frate... Gli ordini religiosi, a dire del Tosti, sono designati a vedere l'ultimo giorno del mondo» (Discorsi sacri, II, p. 28). – «Finiamola col grido della rivoluzione. Io sento sanguinarmi il cuore ed una lagrima furtiva mi si rapisce dagli occhi!» (ivi, V, p. 60). – «Il monachesimo: la più gagliarda, la più magnanima delle istituzioni morali della Chiesa che, sposando la vita contemplativa all'attiva, provvede ai beni dello spirito e del corpo, allo sviluppo della persona e al progresso della società» (ivi, IX, p. 121). – «I frati, se cadono in un luogo, risorgono altrove. La loro vita e il loro risorgimento, è l'alito e la risurrezione della civiltà» (ivi, IX, p. 134).

Dando ora uno sguardo, sia pur fugace, alle sue opere – soprattutto ai suoi *Discorsi sacri*, in cui rivela maggiormente la sua interiorità e la sua eclettica cultura – sorge spontaneamente il desiderio di conoscere più direttamente le sue frequen-

tazioni letterarie e gli autori preferiti. Una ricerca delle fonti piuttosto agevole, poiché egli stesso, per dimostrare il suo assunto, ama gli excursus storici delle grandi correnti di pensiero antiche e moderne, che poi sintetizza volentieri in nota con dovizia di autori e titoli di opere consultate. Si può dire che nel



Firma di P. Fortunato

suo repertorio è presente la cultura italiana e cattolica, ma non meno quella straniera (francese, tedesca e inglese) sia protestante che laica. Naturalmente la parte preponderante è data alla sacra Scrittura, alla Patristica e alla storia della Chiesa. Ecco, ad esempio, l'esordio del Discorso I, affresco esemplare della sua oratoria, che innesta tutta la storia umana nel disegno della salvezza: *«Volgono quasi a sera mille e novecento anni, e nell'esordire di quella primitiva stagione, attesa dal sospiro dei popoli universi, avveniva sull'immensa superficie del globo una grande rivoluzione, unica nei fasti della storia dell'umanità. Una stilla di sangue non macchiò del delitto sociale la terra, che anzi andarono a fascio le spade, e si convertirono bene spesso in pacifici strumenti. Non fuvvi un grido di vendetta, che chiamasse a raccolta gli assopiti odii, che chiedesse ai fratelli, in nome della libertà, l'eccidio dei fratelli; ma fu santa e concorde aspirazione, che strinse ad un programma di unità e di amore l'umana famiglia: la incarnazione ed insieme l'atto redentivo del Verbo umanato. Laonde il cristiano, reso maggior di se stesso nella Chiesa cattolica, in grazia dell'Uomo-Dio, rinnovò i prodigi della redenzione ed imprese le divine conquiste, svolgendo ancor egli l'eterno programma delle morali e sociali riforme in mezzo ai popoli»*. Di questo abito mentale egli stesso sembra volersi scusare: *«Non mi s'incolpi frattanto che io tolga lo stile biblico per la forma dei miei concetti: le impressioni sono fotografie che, colorate, assumono i pregi delle miniature»* (dal: *Diario delle mie impressioni*, Trapani 1893, p. 1-2, manoscritto).

E delle sue letture delle opere di S. Agostino? Altra domanda non fuor di luogo, trattandosi di un agostiniano. Ebbene, anche in questo caso P. Fortunato dimostra più volte una sicura padronanza del pensiero agostiniano, soprattutto sui versanti più controversi e spinosi (natura e grazia, peccato e redenzione, libero arbitrio e predestinazione). Si resta poi piacevolmente sorpresi quando si leggono alcune espressioni di P. Fortunato, dalle quali traspare non solo il suo grande affetto e ammirazione per il S. Dottore, bensì la lucidità di giudizio nel coglierne i tratti qualificanti. Due sole citazioni: *«Il mio Agostino: il massimo dei dottori, il più umile fra i nati di donna»* (Panegirico, 1859) – *«Ci hai fatti per te: espressione sublime e compendio della filosofia cristiana, che manifesta la più alta idea dell'uomo e dei nostri supremi destini. Siamo fatti solo per Dio, come Dio è fatto solo per sé»* (Discorsi sacri, VII, p. 94).

Ma P. Fortunato non fu soltanto apprezzato oratore e conferenziere sacro, bensì un attento studioso e scrittore di varia cultura. Egli praticamente salvò questa sua seconda vocazione, direttamente collegata con la prima di religioso e sacerdote, nel momento in cui entrò, in qualità di semplice impiegato 'catalogatore', nella biblioteca Fardelliana di Trapani. Forse lo avrà mosso a questo impiego inusitato il desiderio di incontrare nuovamente i suoi amati libri e codici del convento dell'Itria e proseguire così gli studi prediletti. Trovandosi fra quegli scaffali, avrà avvertito una forte emozione consultando i volumi dell'antica biblioteca conventuale, non più sua, ma pur salva nella sua identità e integra da mutilazioni. Egli poteva in effetti considerarsi a buon diritto il fedele custode di un patrimonio comune,



Trapani - Biblioteca Fardelliana

biblioteche conventuali confiscate; pubblicò diversi Indici, repertori e cataloghi bibliografici della biblioteca (cfr. F. Mondello, *Pitture in Trapani secc. XIII-XIX*, a cura di Margherita Giacalone, p. 9). Nello stesso periodo anche la sua attività letteraria si sviluppò in modo imponente: le *opere edite* (scritti religiosi, letterari, storico-artistici, articoli su giornali e riviste) comprendono ben quarantuno titoli, cui si aggiungono i *manoscritti* (indici, cataloghi, appunti, prediche, novene, panegirici, scritti di storia e arte) con altri ventuno titoli. Non gli mancarono infine anche i riconoscimenti per la sua benemerita azione a favore della chiesa e della città di Trapani: Mons. Francesco Ragusa, vescovo di Trapani, lo nominò canonico di S. Pietro e gli affidò l'incarico di direttore diocesano dei Cooperatori salesiani; il Regio Governo lo nominò Ispettore degli scavi e dei monumenti nonché della Commissione delle antichità e belle arti nella provincia di Trapani. Morì il 12 luglio 1908, lasciando una ricca eredità di pensiero e di opere al suo Ordine e alla sua diletta città.

E proprio per onorarne nel modo migliore la sua memoria, facendomi quasi interprete di un'aspirazione comune del nostro Ordine e di Trapani, vorrei lanciare una proposta al Sindaco e al Vescovo di Trapani: istituire un gemellaggio fra le città di Trapani e Genova nel ricordo di una storia illustre e plurisecolare fra le due comunità civili e religiose, le quali avevano intessuto e consolidato forti vincoli di natura culturale, religiosa ed economica, di cui tutt'oggi esistono ancora tracce notevoli. Basti pensare che nel duomo di Trapani c'è la 'cappella dei genovesi' e a Genova, nel nostro santuario della Madonnetta, è venerata un bellissima copia in alabastro della Madonna di Trapani, giunta a Genova verso il 1685 per la devozione del savonese Giambattista Cantone. Questo Santuario, fatto costruire dall'agostiniano scalzo Ven. P. Carlo Giacinto Sanguineti, fu inaugurato nel 1696 e divenne subito il santuario ufficiale della Repubblica genovese. Tuttora i genovesi sono devotissimi della Madonnetta, come i trapanesi lo sono della Madonna di Trapani. Dunque, anche nel nome di Maria si congiunge, ieri e oggi, la fede e la storia delle due città. Ce lo ricorda proprio il nostro P. Fortunato Mondello con queste ispirate parole: «*Maria è divenuta di Trapani e Trapani è di Maria. Il cuore di Maria, simboleggiato nel simulacro che noi veneriamo, divinamente si lega ai gloriosi destini della nostra Trapani: Cor suum dabit in consummationem operum*» (Discorso a Maria, Vergine di Trapani, p. 186). □



---

# Bibliografia di P. Fortunato Mondello

MARGHERITA GIACALONE

---

OPERE EDITE

## a) *Scritti religiosi*

1. *La divinità di Gesù Cristo e l'Eucarestia al cospetto di Ernesto Renan*. Palermo, 1865.
2. *San Francesco d'Assisi*. Palermo, 1874.
3. *Orazione panegirica in omaggio alla SS. Trinità*. Palermo, 1877.
4. *La Madonna di Trapani*. Palermo, 1878.
5. *Nove conferenze sul Natale di Gesù Cristo*. Trapani, 1887.
6. *Orazione panegirica della Patrona primaria di Alcamo, Maria SS. dei Miracoli*. Trapani, 1897.
7. *Orazione panegirica per la prima Messa solenne cantata nella Chiesa di S. Domenico il 1° gennaio 1898 dal novello sacerdote D. Giuseppe Sesta*. Trapani, 1899.
8. *Compendio biografico di S. Alberto degli Abbatì, carmelitano*. Rocca S. Casciano, 1900.
9. *S. Nicola da Tolentino e la Città di Trapani in Sicilia*. Tolentino, 1902.
10. *Orazioni panegiriche per la prima Messa solenne celebrata dai fratelli sacerdoti, Benef. Giuseppe e Francesco Burgarella il primo giorno degli anni novelli 1901-1906*. Trapani, 1906.

## b) *Scritti letterari e storico-artistici*

1. *Bibliografia Trapanese*. Palermo, 1876.
2. *La Madonna di Trapani. Memorie patrio-storico-artistiche*. Palermo, 1878.
4. *Spettacoli e feste popolari in Trapani*. Trapani, 1882.
4. *La Biblioteca e la Pinacoteca Fardelliana in Trapani*. Palermo, 1882.
5. *Bozzetti biografici di artisti trapanesi de' sec. XVII, XVIII e XIX*. Trapani, 1883.
6. *Breve guida artistica di Trapani*. Trapani, 1883.
7. *Padre Mariano Castro, latinista del secolo XVIII*. Palermo, 1887.
8. *Un Nuovo Misogallo*. Napoli, 1890.
9. *In morte di Mons. Alberto La Via, cianthro della Cattedrale*. Trapani, 1894.
10. *Elogio funebre di Mons. Francesco Ragusa, Vescovo di Trapani*. Trapani, 1895.
11. *Saggio sugli Oratorii*. Trapani, 1899.
12. *Due sonetti estemporanei inediti del P. Ugo Bassi*. Trapani, 1899.
13. *Perosi ed Hartmann, ossia Saggio sugli Oratorii*. 2 ed. Palermo, 1900.
14. *Resoconto bibliografico ed artistico seguito da una nota con doppia pagina intima e sparsa*. Milano 1904.
15. *La Chiesa di S. Maria di Gesù e il capolavoro di Andrea Della Robbia*. Palermo, 1905.
16. *San Francesco D'Assisi. Spigolature artistiche*. Palermo, 1905.
17. *Il simbolismo nell'arte e le sculture plastiche di Cristoforo Milanti*. Palermo, 1906.
18. *Un'ora di svago nelle famiglie cristiane - XVI Medaglioni con ritratto*. Palermo, 1907.

c) **Scritti pubblicati in giornali e riviste**

1. *Spigolature demografiche*. In "Archivio storico delle tradizioni popolari", 1883.
2. *Sopra alcune iscrizioni trapanesi*. In "Archivio storico siciliano", Palermo 1883.
3. *Appunti su la etimologia di Trapani*. In "Salute", 1886.
4. *Scene fantastiche. Sacrificio* - Novella. In "Artemio", 1890.
5. *Scene fantastiche. Proemio* - Novella. In "Scintilla", Venezia 1891.
6. *L'Odissea e Butler*. In "Lambruschini", 1892.
7. *Lettera artistica*. In "Corriere della Provincia", 1894.
8. *Le pitture popolari nei carretti*. In "Archivio delle tradizioni", 1894.
9. *Impronte miracolose*. In "Archivio delle tradizioni", 1894.
10. *Considerazioni d'un contemporaneo - I nostri sepolti*. In "Quovadis", 1902.
11. *Teofilo e Sofia. Il divorzio* - Novella. In "Granellino", Alcamo 1902.
12. *S. Francesco d'Assisi. Spigolature artistiche*. In "Sicilia Serafica", 1906.
13. *Dal mio Taccuino. Pensieri ed appunti*. In "Sicilia Serafica", 1907.

OPERE INEDITE

**Manoscritti posseduti dalla Biblioteca Fardelliana**

1. *Indice alfabetico categorico e topografico della Bibl. Fard. di Trapani. Tomo I*. Trapani 1869 (ms. 440).
2. *Indice alfabetico categorico e topografico della Bibl. Fard. di Trapani. Tomo II*. Trapani 1870 (ms. 441).
3. *La chiesa di S. Pietro in Trapani e i suoi arcipreti. Memorie storico-biografiche*. Trapani 1880 (ms. 218).
4. *Indice degli Opuscoli della Biblioteca Fardelliana*. Trapani 1874 (ms. 444).
5. *Le rarità bibliografiche della Fardelliana*. Catalogo ragionato. Trapani 1879 (ms. 438).
6. *Le iscrizioni commemorative delle chiese in Trapani*. Trapani 1880-1881 (ms. 197).
7. *Alcune iscrizioni sepolcrali delle chiese in Trapani con brevi osservazioni*. Trapani 1886 (ms. 305).
8. *Diario delle mie impressioni*. Trapani 1893 (ms. 117).
9. *I manoscritti della Fardelliana*. Catalogo ragionato. Trapani 1898 (ms. 437).
10. *Catalogo Buscaino*. Trapani 1899 (ms. 443).
11. *Sulle pitture in Trapani dal secolo XIII al secolo XIX e sui pittori trapanesi. Profili storico-artistici*. Trapani, 1900 (ms. 212).
12. *La Processione del Venerdì Santo in Trapani. Ossia la Passione di Gesù Cristo, rappresentata da 20 gruppi statuari, detti Misteri*. Trapani 1901 (ms. 313).
13. *Scritti di storia ed arte*. Trapani 1903 (ms. 213).
14. *Una pagina di storia del primitivo Cristianesimo e la Chiesa dell'Itria in Trapani*. Trapani 1904 (ms. 219).
15. *L'arte nel Presepio*. Trapani 1904 (ms. 190).
16. *Catalogo generale. Appendice* (ms. 442).
17. *Appunti per prediche e vari*. (ms. 32).
18. *Cartolare di appunt.* (ms. 118).
19. *Prediche* (ms. 167).
20. *Novene* (ms. 168).
21. *Panegirici. Discorso sacro. Conferenze* (ms. 169). □

---

# L'apostolo Paolo

MARIA TERESA PALITTA

---

*«Vi esorto dunque io, prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace».*

In questa esortazione, Paolo, primo teologo, rende impossibile ogni commento. Tuttavia osiamo addentrarci in quel mistero incarnato per il quale egli è prigioniero. Vogliamo inebriarci alla mensa delle constatazioni elevando anche noi il solenne inno di ringraziamento: *«Benedetto sia Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo»* (Ef 1,3).

*«In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo»* (Ef 1,4). Questa affermazione ci disorienta, poiché richiama alla memoria un progetto incontestabile.

Cristocentrico e illuminato, il primo teologo favorisce la crescita di quanti osano accostarsi alla mensa delle constatazioni: tutto è stato fatto, dall'incarnazione alla resurrezione; la grazia è il tramite. Perché temere dunque, il progetto incontestabile?

*«Dopo l'incontro con il Cristo risorto - dice il Papa nelle sue udienze - Paolo capì che i cristiani non erano traditori. Al contrario, nella nuova situazione, il Dio di Israele, mediante Cristo, aveva allargato la sua chiamata a tutte le genti, divenendo il Dio di tutti i popoli. In questo modo si realizzava la fedeltà, all'unico Dio».*

In questa magnificenza consiste il trionfo del cristianesimo: *«il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo, come quelle della terra»* (Ef 1,10b). Il disegno di Dio, mai totalmente indagato, mai totalmente accettato, se non dai martiri.

Il Papa prosegue: *«Una cosa fu per Paolo subito chiara nella nuova situazione. Il valore fondamentale e fondante di Cristo e della "Parola" che Lo annunciava. Paolo sapeva che non solo non si diventa cristiani per coercizione ma che nella configurazione interna della nuova comunità la componente istituzionale era inevitabilmente legata alla "Parola" viva all'annuncio del Cristo vivo nel quale Dio si apre a tutti i popoli».*

Questo aprirsi incide inesorabilmente sull'accettazione e sul rifiuto di ogni anima creata: per grazia, Dio è vicino a chi lo cerca ma osserva chi lo rifiuta, essendo il Dio pietoso che attira a sé e predispone al risveglio.

Sulla via di Damasco cadde il difensore di Dio e si rialzò il propagatore di Cristo. Il risveglio fu totale e definitivo: *«Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui»* (Ef 1,15).

Sapienza e rivelazione, legate allo Spirito, furono indubbiamente le chiavi d'accesso: neanche la prigionia interrompe nell'apostolo la linea diretta con il redentore.

Nella lettera agli Efesini, possiamo meditare sulla supremazia di Cristo e sulla gratuità della salvezza: «*Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19).

La forza della verità in Paolo traduce ogni bellezza. Egli è colui che ha vinto tutte le battaglie. Trasfigurato in Cristo, seminatore instancabile, oggi continua a mietere anche dove non ha seminato, in virtù di una gloria che abbatte tutte le frontiere pur di erigere la chiesa nel cuore del deserto: «*A me, che sono l'infimo tra tutti i santi è stata concessa questa grazia di annunciare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo, e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo, perché sia manifestata ora nel cielo per mezzo della Chiesa, ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore*» (Ef 3,11). La multiforme sapienza di Dio! Come penetrare in essa, senza il Dio umanato?

Nel quinto capitolo della lettera agli Efesini san Paolo tratta un argomento temuto e discusso: il rapporto tra i coniugi: «*Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo Corpo. E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai mariti in tutto*» (Ef 5,22-24). Per accettare questo passo bisogna pensare all'amore nella sua feconda espressione. «*Soggette ai mariti in tutto* è una condizione impensabile, se si ignora la sottomissione della Chiesa a Cristo.

«*E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei (...)* Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,25ss.). La sottomissione e il rispetto sono fattori impliciti nell'amore, se l'amore è corpo e spirito. Se è solo corpo, ogni esortazione si vanifica nell'istante in cui il comportamento assume un atteggiamento individuale. L'uomo e la donna, infatti, potranno vivere insieme ma non formeranno una sola carne senza il reciproco accordo sulle realtà fondanti.

Nell'universo internazionale vi sono donne schiacciate nell'anima e nel corpo. La supremazia dell'uomo è evidente, in riferimento all'indole tribale.

In Europa e in Occidente, dove il sesso viene manifestato come una conquista, la schiavitù è in atto: la donna viene usata come un oggetto, finché la pelle attrae. Appena si contrae, divenendo scorza d'albero, la donna si accascia, come panno logoro, e la solitudine incombe.

Di fronte a tanto sfacelo, le esortazioni dell'apostolo divengono gloria e lenimento. L'impero della carne si sfalda e la ragione si collega alla psicologia della croce. Cristo oggi: «*San Paolo, dice il Papa, non pensa a Gesù in veste di storico, come a una persona del passato. Conosce certamente la grande tradizione sulla vita, le parole, la morte, la risurrezione di Gesù, ma non tratta tutto ciò come cosa del passato; lo propone come realtà del Gesù vivo. Le parole e le azioni di Gesù per Paolo non appartengono al tempo storico, al passato. Gesù vive adesso e parla adesso con noi e vive per noi*».

È l'eterno presente, l'inesauribile mistero, il sigillo di Dio in ogni creatura: Cristo, oggi, la cui presenza, in questo anno giubilare, si manifesta attraverso Dio umanato «*Saulo, Saulo. perché mi perseguiti?* ».

La domanda è rivolta a quanti perseguitano la Chiesa, cavalcando il drago del-

l'intemperanza e della superbia. Costoro possono essere disarcionati solo dalla grazia e dallo spirito missionario dei veri cristiani, i quali, per essere all'altezza del ruolo, devono affrontare la lotta spirituale: *«Attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dall'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti»* (Ef 6,10).

Rivestiamoci, dunque, con urgenza, dell'armatura di Dio, una volta constatato il tesoro della "Parola", se non vogliamo vanificare il nostro pianto rimanendo inermi di fronte allo sfacelo.

In questo mondo di tenebra è impossibile meditare sulle epistole di san Paolo senza esserne partecipi. Il battesimo consacra lo spirito di quanti osano fare dottrina dopo averne assimilato i valori. Del resto, se i veri cristiani tacevano, griderebbero le pietre. La croce attira a sé e non disdegna coloro che intraprendono la via della misericordia, esortando e condividendo i compiti della vera missione: la croce elegge, invia e unifica.

*«Paolo primo autore di uno scritto cristiano»* (la definizione è del Papa) è l'apostolo dell'unità.

Benedetto XVI dice: *«L'unità di Dio crea l'unità della Chiesa in tutti i luoghi dove essa si trova. Più tardi, nella Lettera agli Efesini, Paolo elaborerà abbondantemente il concetto di unità della Chiesa, in continuità col concetto di popolo di Dio, Israele, considerato dai profeti come "sposa di Dio", chiamata a vivere una relazione sponsale con Lui. Paolo presenta l'unica Chiesa di Dio come sposa di Cristo»*.

Ed ecco la croce, nella sua espansione d'amore: *«Perché dire Croce vuol dire salvezza come grazia donata ad ogni creatura»*, dice il Papa. Tale salvezza deriva dal lavacro di cui stiamo godendo le primizie: *«Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti»* (Ef 4,4),

Questo passo, l'appello all'unità, tocca l'anima. I due assi in forma di croce, capaci di abbracciare i quattro punti cardinali, coinvolgono e beatificano. Nulla rimane fuori dal piano unificante; ma il messaggio dell'apostolo assume un più ampio significato quando afferma che Dio Padre di tutti è al di sopra di tutti ma agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. La vera eredità dell'amore è questa e nessuno può contestarla.

Il fascino di Dio si manifesta mediante l'ardore individuale, quando l'individuo opera per le moltitudini, come accadde a san Paolo. Egli, obbedendo alla forza che gli fece affrontare la prigione, constatò ciò che scrisse nelle lettere. Noi siamo i destinatari: *«Se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità»* (Ef 5,8).

In questo tempo di grazia stiamo vivendo con san Paolo, assimilati alla sua stessa forza. Siamo prigionieri del Signore, dal momento che intendiamo edificare, partendo da noi stessi, dove la rovina impera. Se siamo stati maltrattati, se siamo stati vilipesi, se viviamo nell'ombra, come esseri dimenticati dalla giustizia, nessun timore; Dio agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti *«Scompaia da noi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siamo invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandoci a vicenda come Dio ha perdonato a noi in Cristo»*. □

---

# Beato Tommaso di Sant'Agostino, osa

P. EMILIO KISIMBA, OAD

---

Il 24 novembre 2008, a Nagasaki in Giappone, è stato beatificato il P. Tommaso di Sant'Agostino, agostiniano, insieme ad altri 187 martiri (quattro gesuiti e 183 laici). Egli fu il primo giapponese ad essere ordinato sacerdote nell'Ordine Agostiniano.

Tommaso nacque in Omura, nei pressi di Nagasaki, intorno al 1600, quando infuriava una violenta persecuzione contro i cristiani. La sua famiglia era di modeste condizioni, ma profondamente cristiana, al punto da meritare la gloria del martirio.

Il 26 novembre 1623 entrò nel noviziato e dopo un anno emise la professione dei voti religiosi. Fu quindi inviato nel convento agostiniano di Cebù, dove completò gli studi di teologia e fu ordinato sacerdote. Desiderando stare vicino a quelli che soffrivano persecuzione, nel 1631 riuscì a tornare in Giappone.

Svolse l'apostolato in condizioni eroiche. Durante il giorno lavorava nelle stalle del palazzo dei tribunali, mentre di sera, andava segretamente di casa in casa fortificando i deboli, infondendo coraggio a chi lo aveva perso, celebrando l'Eucaristia, ascoltando le confessioni.

Il 1° novembre del 1636 P. Tommaso fu arrestato a Nagasaki e sottoposto a oltre sei mesi di interrogatori e a una lunga serie di torture: la tortura dell'acqua ("mizuzeme"), che obbligava la vittima a ingurgitarne grandi quantità; la tortura degli aghi, infilati sotto le unghie fino alle nocche; inoltre gli trassavano e strappavano la pelle con canne di bambù che terminavano con punte di metallo. Con queste torture non si voleva provocare la morte del prigioniero, bensì quello piegarlo per fargli rinnegare la fede. Ma P. Tommaso sostenne tutto con una forza incredibile.

Alla fine i magistrati decretarono la condanna alla morte per appensione a testa in giù. Era forse il 21 agosto del 1637. Andarono con lui al patibolo altri dodici uomini e donne, per lo più Terziari agostiniani e membri della Confraternita della Cintura che gli avevano dato rifugio. Dopo due giorni, tuttavia, quando sette di essi erano già deceduti, P. Tommaso che era incosciente, ma non ancora morto, fu estratto dal pozzo, ricondotto nella sua cella e medicato, con lo scopo di sottometerlo di nuovo a interrogatori e supplizi. Nonostante la crudeltà delle torture inflitte, Tommaso non pronunciò parola. Continuò invece a proclamare la sua fede in Cristo. Fu di nuovo condannato a morte nel pozzo. Morì il 6 novembre 1637; aveva 35 anni. La sua celebrazione liturgica annuale è fissata per il 1° Luglio. □



Statua del Beato Tommaso dello scultore Toshimitsu Honda al Museo dei 26 Santi di Nagasaki

---

# S. Chiara da Montefalco

## Una donna forte

SR. M. CRISTINA DAGUATI, OSA

---

### 1. Chiara sei 'forte'

A S. Chiara della Croce, mistica poco conosciuta ma di grande spessore, un giorno appare un bellissimo giovane che pretende di trovare un luogo forte dove riposarsi! La dimora che trova è il cuore di Chiara che si fa spazio accogliente per Cristo.

*«Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla e quindi aggiunse: Se vuoi essere mia "sposa" è necessario che tu muoia in croce» (Berengario di Donadio, Vita di Chiara da Montefalco, p. 48).*

Un fatto, poche parole, un'intima comunione di vita nel "luogo del cuore"!

Capita spesso di sentire sulla bocca dei ragazzi, che vivono insieme qualche fatto importante, un'espressione: "sei forte"! Anche Gesù, nell'intimità del dialogo, dice a questa donna di aver trovato in lei questa fortezza e si compiace con lei, addirittura si ferma a casa sua.

Il cammino della sequela di Cristo, sembra dirci S. Chiara, è una passione d'amore liberamente accolta e direzionata verso Gerusalemme laddove si è consumato l'atto più alto di consegna che ha dato consistenza a tutto l'universo. Sembra poi che capiti proprio così, nella ferialità della vita, il pretendente si presenta sotto la veste di un bisognoso che chiede condivisione.

Tutti i giorni abbiamo sotto gli occhi i bisogni del nostro tempo. Tanta gente attende il fine settimana per fuggire dal quotidiano stressante e trovare un po' di pace nelle esperienze più diverse, altrettanto evidenti sono i molti volti di poveri che giacciono mendicanti per le vie delle nostre strade chiedendo uno sguardo di compassione.

Il bisogno! L'uomo viene al mondo gridando! Il pianto del bambino è il primo atto contemplativo: un pianto di bisogno, un inconscio riconoscimento del suo limite che lo rende dipendente da tutti per stare al mondo. Forse è questa la prima preghiera: "ho bisogno, da solo non vivo". Una domanda, considerata per lo più un'espressione interessata, mossa dal desiderio di chi cerca di ottenere ciò che da solo non riesce ad acquisire nella vita; quasi una prova d'infantilismo involutivo della

vita spirituale dell'uomo impotente che si aggrappa al Dio tappabuchi perché non può fare da sé!

Anche Gesù si presenta alla Santa con un bisogno ed è proprio quest'umanità che svelandosi rivela chi sia l'uomo, un essere dipendente. Sappiamo per esperienza come la soddisfazione di un bisogno apra nel cuore una voragine d'altri infiniti bisogni e come questi possano far toccare una vita piena di senso o buttare nella fragilità più profonda.

Paradossalmente Cristo cerca un cuore forte che venga incontro al suo bisogno di appoggio! In tempi come i nostri segnati da una parola dominante: fragilità, cosa ci dice quest'incontro di Cristo con Chiara? Da dove scaturisce la forza di Chiara? Forse la Parola, non le parole possono illuminare questa deliziosa immagine di vita intima.

*«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... In tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rom 8,35.37).*

La forza con la quale Chiara affronta la vita è evento d'amore che le è stato riversato nel cuore (Rom 5,5). Un fatto dipendente da una persona in carne ed ossa che ha dato il suo sangue per lei, e lei unita a Cristo non teme nessuna avversità. La sua fermezza in campo dottrinale, nella vita della Chiesa e all'interno della sua comunità dipende dal riconoscimento del *Verbo fatto carne* che dà senso al suo vivere. Il "Verbo" significa anche il "Senso". *«Quindi il "Senso eterno" del mondo si è fatto tangibile ai nostri sensi e alla nostra intelligenza: ora possiamo toccarlo e contemplarlo (cfr. 1 Gv 1,1). Il "Senso" che si è fatto carne non è semplicemente un'idea generale, insita nel mondo; è una "Parola" rivolta a noi. Il logos ci conosce, ci chiama, ci guida. Non è una legge universale, in seno alla quale svolgiamo poi qualche ruolo, ma è una Persona che s'interessa di ogni singola persona: è il Figlio del Dio vivo che si è fatto uomo a Betlemme» (Benedetto XVI, Ud. Gen. 17 dic. 2008).*

Chiara fin da piccolissima vive di quest'amore incarnato che si interessa a lei e con Lui non allenta la presa, di Lui si fida, non teme niente e nessuno perché Lui è il vero Signore del mondo. L'amore per Cristo è la sua forza! S. Agostino sembra confermare questa tesi: *«L'amore è forza: chi è capace di amare, tutto può sopportare coraggiosamente per colui che ama» (S. Agostino, Disc. 299/E,1).* La santità di Chiara si fonda sulle azioni salvifiche di Dio e dalla vita di contemplazione della passione di Cristo riceve il conforto invisibile che la fa donna forte.

Ogni forza umana è solo e sempre una *potenza dall'alto* (cfr. Lc 24,49), forza interiore vittoriosa di chi risponde al dono confidando in Dio. Il vivo contatto con il Verbo fatto carne fortifica la sua debole carne per introdurla nella milizia che combatte la buona battaglia della fede. Insieme a Cristo, Chiara affronta il demonio con le sue continue insidie, guarda in faccia la morte certa che il suo sposo è il Vivente e le è dato di penetrare nei misteri più alti della vita trinitaria. Ecco perché Chiara accoglie ciò che per il mondo è *stoltezza*, la croce, e ne fa il suo *vanto* (cfr. 1 Cor. 1,27) il suo baluardo che la rende moralmente adulta nel bene compiendolo naturalmente e rimanendo nella verità anche quando questo le costa lunghe ore di orazione per ricevere il lume dello Spirito di discernimento. L'anima di Chiara, attraverso la presenza del fuoco dell'amore nel suo cuore non subisce abbattimenti, permane nella calma, sicura e decisa. Questa forza la eleva fino all'amore assoluto e gode nel lasciarsi consumare, anche nel buio doloroso rimane ferma quasi conficcata nella contemplazione del Cristo Crocifisso.



## 2. La tentazione del deserto

*«Il Signore vostro Dio vi tenta, per sapere, cioè per farvi sapere, se lo amate. Giobbe non si conosceva, Dio però lo conosceva. Permise che fosse tentato, e così potesse conoscere se stesso»* (S. Agostino, *Comm. Vg.* 43,6).

La vita di S. Chiara è un'esistenza molto provata segnata da un duro attraversamento del deserto spirituale ove s'imbatte con se stessa, con il demonio e con il Dio della Promessa che prova le sue creature ma non le esaspera. Chiara semplicemente lascia accadere e sta ferma, anche quando sulla relazione così intensa con il suo Signore cala la notte, vive come se nulla fosse accaduto nel dolore più profondo dell'anima, certa che, *«Dio è fedele, e non permette che sia tentata al di sopra delle sue forze; anzi con la tentazione, le darà la via d'uscita, affinché la possa sopportare»* (1 Cor 10,13). L'Artista sta semplicemente ritoccando l'opera d'arte!

Questa prova evidenzia alcune caratteristiche dell'anima della Santa e la rende una vera maestra di vita spirituale. La vita dell'uomo è in se stessa una continua tentazione, un'oscillare fra dolore e gioia. Chiara fa da specchio per chi s'imbatte nella lotta del cammino della fede, infonde coraggio nel deserto e aiuta a individuare alcune presenze.

### **La prima è l'incontro con se stessa.**

Chiara fa un'esperienza profonda

*«dei suoi difetti e si vede la più colpevole e la più cattiva di tutte le monache, avendo profonda contrizione e dolore per l'offesa a Dio»* a tal punto



S. Chiara da Montefalco

da sentirsi in monastero una graziata «*perché, diceva, se Dio non l'avesse custodita, lei da sola non avrebbe mancato di cadere in ogni peccato e in ogni male*» (Libro II, 1.Tes. Sr. Giovanna).

La sua anima sperimenta un'agonia indescrivibile ed è messa di fronte a tutti i vizi, ma non si chiude in se stessa né cede il passo alla confusione, dentro questo spasimo del cuore fissa lo sguardo sulla croce del suo Signore e l'abbraccia.

Dalla testimonianza di Sr. Giovanna, Chiara appare una donna molto equilibrata: «*non era turbata nelle avversità né si esaltava o gioiva nei successi, a tal punto era serena e aveva in sé un grande equilibrio... Diceva che se c'erano delle cose fortunate che toccavano a lei era per grazia di Dio, e diceva di non meritarsele, perché senza la grazia di Dio, meritava ogni disgrazia e confusione... Chiara visitata da cardinali di santa Romana Chiesa e per le lettere e le elemosine degli stessi e inoltre da qualche cardinale prete e dal suo vescovo di Spoleto che ora è il signore di Ostia, non pareva assolutamente né insuperbiere né vantarsi per siffatte visite e per le lettere e le elemosine personali*» (Ivi).

L'umile conoscenza di sé la tiene fissa al suo posto di sentinella, irremovibile nella vigilanza e nella preghiera, forte della vita di amore che abita la sua anima.

### **La seconda è lo scontro con il demonio.**

Tutta l'opera del diavolo non è altro che il tentativo fallimentare di voler separare l'uomo da Dio, ma se l'uomo collabora non è più possibile perché «*tutta l'opera di Dio sta in questo: aprirci la via che era sbarrata... Analogamente tutta l'opera del diavolo in altro non consiste se non nello sbarrarci la via che ci porta a credere in Dio. Se si crede in Dio la via è aperta, e tale via è lo stesso Cristo*» (S. Agostino, Esp. Sal. 134, 19-20).

Il punto d'appoggio e di consistenza dell'uomo è la fede, così Chiara

«*si appoggiava sulla giustizia di Dio perché era contenta di qualsiasi cosa Dio avesse fatto di lei. In questo stile confidente ode spesso i diavoli fare un gran rumore e dire: "Vieni, vieni; bisogna che tu venga". Chiara aveva paura che dicessero di lei, ma intanto i diavoli portarono via un'anima percotendola con forconi e la gettarono nel baratro*» (Ivi).

Frequentemente le monache correvano sentendo il clamore che faceva Chiara nella sua cella, perché di notte combatteva con il demonio che le si presentava sotto sembianze di uomo, di donna o di bestia.

La giovane badessa del Monastero di S. Chiara riceve poi dall'alto il dono del discernimento degli spiriti e aiuta le monache nel cammino della conoscenza di sé. Un giorno richiama Sr. Giovanna perché in lei nota uno stato di dissipazione e la invita a non uscire dalla cella di Chiara perché

«*un diavolo ti manda una tempesta nella mente e or ora venne alla porta di questa cella, ma non osò entrare, ma disse tra sé "Resti così, e non ci sia più o - si vada oltre -", cioè che la stessa teste rimanesse con Chiara. E la teste narrò che lei sentiva bene un grande tormento nella sua mente quando in quel tempo era nella sua propria cella o altrove, ma nella cella di Chiara non sentiva nessuna vessazione. Allora S. Chiara disse alla teste: "Giovanna, io ho avvertito che fra sei mesi cesserà la persecuzione di questo diavolo e non ti darà più fastidio" e così fu*» (Ivi).

La correzione di alcuni atteggiamenti delle monache rientravano nel dolce stile di Chiara che le chiama a sé e fa loro notare che

«*io conobbi e conosco i vostri colloqui segreti e nascosti e so che voi avete queste tentazioni e questi pensieri, che sono contrari a Dio e portano le anime vostre alla perdizione... Riconobbero finalmente la colpa dei colloqui ille-*

*citi, confessarono di avere avuto pensieri cattivi e tentazioni carnali, promisero di correggersi e di finirla con tali colloqui e di allontanare da sé per non ricadervi» e ne individua pure alcune cadute nell'inganno di false «illusioni e visioni che avevano per astuzia del diavolo» (Ivi).*

Naturalmente Chiara evidenzia anche in tante persone che vengono al monastero la scorrettezza di vita. Il caso più famoso è quello di frate Bentivegna e della setta del Libero Spirito. Chiara vede avvicinarsi al Monastero un lupo e un porco, segno evidente di uomini che si ritenevano grandi maestri spirituali e vaneggiavano nel peccato di lussuria. Vi sono poi altri casi, un abate, un sacerdote che custodiscono nel segreto relazioni illecite..., a tutti si fa maternamente vicina, dolce e ferma nel riorientare le persone sulla retta via. La sua è una battaglia aperta contro

*«la creatura maledetta. Sono cinquemila anni e più che tu fosti maledetto, e anch'io ti maledico. Va via e togliti di qui. Sta dicendo quello che vuole darmi... Non ho nessuna paura perché io ho Gesù Cristo mio Crocefisso dentro il mio cuore» (Ivi).*

### **La terza è l'incontro con Cristo.**

Il nutrimento della vita d'amore di Chiara è lo sguardo del Signore che sembra ripeterle nella quotidianità della vita monastica intrisa di difficoltà e di gioie: "Tu Chiara, semplicemente segui Me! Ti amo"! La sequela scaturisce dall'amore riconosciuto come Unico e dalla risposta di chi si sente vista come Unica:

*«Amor mio Gesù Cristo che mi guardi con uno sguardo tanto puro che mi attiri così che la mia anima non può resistere senza venire da te» e confida a Sr. Giovanna «Sorella, io incontrai un amico così fedele, Gesù Cristo mio, che mi ha detto che vada da Lui e l'anima mia si è tanto inebriata che non può trattenersi qui» e cominciò a dire: «Portami via. Voglio andare dal mio Signore»(Ivi)!*

### **3. Un' umanità trasfigurata**

*«L'esempio dei santi, ci ha detto papa Benedetto nell'udienza di mercoledì 20 agosto, «testimonia che, soltanto quando si è a contatto con il Signore, ci si riempie della sua pace e della sua gioia e si è in grado di diffondere dappertutto serenità, speranza e ottimismo». Riprendendo poi uno scritto del grande teologo Hans Urs von Balthasar ci dice che: «I santi costituiscono il commento più importante del Vangelo, una sua attualizzazione nel quotidiano e quindi rappresentano per noi una reale via di accesso a Gesù».*

Leggendo la vita di S. Chiara e ancor più le testimonianze del suo Processo di canonizzazione si ha la netta impressione di leggere il Vangelo. Una persona chiamata da Gesù *per stare con Lui* alla quale viene partecipato il *potere di guarire* il corpo e l'anima, di *toccare* le tante umanità schiavizzate dal potere del demonio, di *risuscitare* alcune persone morte, di *ammaestrare e consigliare* tanta gente, cardinali, vescovi e teologi. La vita di Chiara è il prolungamento dell'umanità di Gesù, una vita umanissima, fatta di incantevoli sentimenti e di molte avversità da parte dei nemici di turno. Sicuramente non è il caso di citare gli infiniti miracoli che costellano la sua vita di intimità con il Signore, ma forse vale la pena prestare attenzione ad un segno particolare: la risurrezione della monaca Andriola. Chiara viene messa al corrente della sua morte da Sr. Giovanna e così risponde con la sua squisita umanità:

*«si pose in un angolo e inginocchiatosi pregava con molta compassione per il fatto che il padre non l'aveva vista prima della morte e lo stesso amava mol-*

*to la figlia... ed era a disposizione delle molte necessità del monastero. Per questo motivo suor Chiara provava molta pena nei confronti del padre della defunta e con gran devozione si mise a pregare per Andriola. Mentre pregava così, Andriola riprese a parlare». Manda a chiamare il padre e lascia che il padre dall'ora Terza all'ora Nona rimanga con la figlia e parlino insieme e le dia da mangiare» (Libro II, 1.Tes. Sr. Giovanna).*

Penso che per il lettore attento, conoscitore degli usi e delle tradizioni monastiche, questo specchietto di vita monastica dica la suprema bellezza dell'anima di Chiara che è resa ancor più trasparente dal suo stile così lontano da tanti atteggiamenti narcisistici che inquinano l'aria degli ambienti cristiani.

*«Sorelle se voi mi conosceste bene mi odiereste assai perché io sono una donna molto pessima e colpevolissima e ingrata verso i benefici di Dio e quando penso alla mia ingratitudine e al peccato di non riconoscenza che c'è in me non trovo donna che sia peggiore di me, perché l'ingratitudine è il peccato grave. Non credete, sebbene Dio mi faccia conoscere qualcosa del vostro stato che per questo ci sia in me qualche bontà, perché ciò avviene in ragione del mio ufficio, non per me a vostro vantaggio, perché Dio ha una grande cura di voi; e ho questa coscienza che qualunque persona si trovasse nel suo posto in cui sono io, a quella Dio mostrerebbe molto di più, perché i miei difetti presentano un grave impedimento e quanto a me, se Dio non mi difendesse, cadrei in molte colpe e in molti difetti, ma Dio mi sostiene per voi e grazie alle preghiere delle persone buone». Molte altre parole di edificazione diceva Chiara e provava grande dolore quando era lodata» (Ivi).*

S. Chiara non soffre certo di disturbi della personalità. La conoscenza di sé e di Dio in lei ha illuminato ogni angolo della sua anima e sa che senza la grazia ogni peccato è possibile. La gratitudine per i doni che può distribuire alle sorelle è grande, nulla le è dovuto, tutto è grazia.

La verità dello stare davanti a Dio immersa nel fiume delle Sue grazie la rendono ancor più umana e invece di giustificarsi, sembra indossare l'abito del pubblicano che sta con il Dio che rende giusti. Il fastidio che prova quando viene lodata non è falsa umiltà o ingratitudine ma riconoscimento dell'Unico a cui si deve ogni onore e ogni gloria. Chi frequenta la scuola del maestro divino e la Sua santissima umanità rende gli ambienti nei quali vive più umani; è il caso di dire che un mondo con Dio è un mondo più umano.

S. Chiara sembra ridere a tutti, ancora oggi:

*«Tutti noi ci rallegriamo e cantiamo Te Deum laudamus perché il mio Gesù mi rivuole con sé. Mi si apparecchia tutta la vita eterna che mi vuole con sé. Vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze. O fraternità della vita eterna» (Ivi).*

Non è forse "da Dio" morire con il desiderio che tutti godano della festa di cui lei ha goduto già in vita e che ora le si spalanca davanti? Questo fatto mi ricorda una esperienza recente. Un'anziana monaca a letto in fin di vita, circondata da tutte le sorelle, s'accorge che una di loro è rimasta fuori della camera, con l'ultimo fil di voce che le rimane dice: "entri anche quella che sta fuori. Qui c'è posto per tutti, le voglio tutte in Paradiso". Vite 'forti', vite sante. □

---

# Decreto conciliare “*Inter mirifica*”

P. ANGELO GRANDE, OAD

---

Accanto ai quattro documenti – chiamati “costituzioni” perché documenti fondamentali – su temi quali il rinnovamento liturgico (*Sacrosanctum Concilium*); la natura e la missione della Chiesa (*Lumen Gentium*); la essenza, la interpretazione e la trasmissione della rivelazione (*Dei Verbum*); il rapporto tra la chiesa e la società civile (*Gaudium et Spes*), il Concilio Vaticano II (1963-1965) ha elaborato anche nove decreti e tre dichiarazioni.

Il primo decreto, approvato il 4 dicembre 1963, tratta della comunicazione sociale ed inizia con le parole “*Inter mirifica*” (tra le meraviglie della tecnica).

Già queste prime parole indicano un giudizio pienamente positivo sugli strumenti che promuovono conoscenza attraverso le rette informazioni che comunicano notizie, idee, insegnamenti, valutazioni. Tra questi strumenti si elencano i più accessibili e diffusi: stampa, cinema, radio, televisione e – aggiungiamo noi dopo 45 anni dalla pubblicazione del documento – internet (1).

La Chiesa è interessata ai mezzi di comunicazione perché essi costituiscono anche un valido aiuto alla diffusione del messaggio evangelico (3), ma al tempo stesso si preoccupa per i danni che un inadeguato uso di essi può arrecare (2).

Ogni strumento di comunicazione è dotato di una propria capacità e forza di suggestione che non deve essere sfruttata per proporre contenuti che contrastino con la legge morale. Per un retto uso della comunicazione si deve guardare a tutto un contesto: “come ad esempio il fine, le persone, il luogo, il tempo, ecc... nel quale si attua la comunicazione stessa, perché il contesto è capace di modificarne o addirittura di cambiarne totalmente il valore morale” (4). L’informazione, che generando conoscenza influenza lo stile di vita, deve essere verace e completa nel contenuto, senza ledere la dignità dell’uomo sia nella ricerca delle notizie che nella loro diffusione (5).

Ha scritto il card. Giacomo Biffi: “C’è scritto sul giornale: nelle nostre case era la sentenza inappellabile che assicurava della realtà di un fatto e della affidabilità di una notizia. Il popolo è così: è naturalmente fiducioso e non si pone quasi mai in atteggiamento critico e non solo verso un articolo, ma neppure davanti al più inattendibile dei titoli di un quotidiano. Ho avuto i primi dubbi quando, divenuto arcivescovo, mi è avvenuto di vedermi così spesso citato e descritto. Se quello era ciò che veniva detto di me, come potevo più credere a ciò che veniva detto degli altri? Era ragionevole supporre che non toccasse solo a me la sorte di essere così radicalmente trasfigurato” (*Memorie di un italiano cardinale* – Cantagalli editore).

Non vale – si legge ancora nel decreto in questione – sconvolgere l’ordine morale in nome della libera espressione artistica, come non è lecito favorire le disordinate passioni dell’uomo, ferito dalla colpa originale, con il pretesto che l’esposizione, la descrizione, la rappresentazione del male servono a conoscere meglio la na-

tura umana, ad illustrare ed esaltare la verità e il bene (6-7). Perché i mezzi di comunicazione favoriscano la crescita personale e sociale è doveroso l'impegno di tutti. Gli utenti, da parte loro, devono avvalersi del giudizio di persone competenti ed oneste al fine di evitare di essere ingannati e per non premiare, con il sostegno economico, chi adopera tali strumenti unicamente per lucro (8) e si giustifica dichiarando di produrre ciò che l'utente chiede di leggere o di vedere.

Il documento rivela ripetutamente una preoccupazione particolare per i giovani a volte non preparati ad un uso moderato e disciplinato, e non sempre aiutati ad una lettura critica di ciò che ricevono (10). Ben sanno – aggiungiamo noi – i genitori e gli educatori, spesso contestati, quanto sia arduo il compito e lo sforzo di interpretare, educare, correggere e, se necessario, censurare.

Si ammoniscono, poi, i "produttori" di comunicazione: giornalisti, scrittori, autori, registi, attori, editori, programmisti, distributori, esercenti, venditori, critici, ecc ... a non sacrificare ai propri interessi il bene comune (11). In seguito si affronta il delicato e dibattuto tema della censura. Si riafferma chiaramente, anche senza usare il termine "censura", che l'autorità civile deve difendere e proteggere la vera e giusta libertà di informazione e che: "ha il dovere di provvedere con giustizia e diligenza ... che dal cattivo uso di questi strumenti non ne derivino gravi danni alla moralità pubblica e al progresso della società" (12).

Tutta la Chiesa, pastori e laici, è necessario che incrementi con urgenza una più attiva presenza in un settore tanto efficace quanto delicato. Occorrono contributi tecnici, economici, culturali e artistici. Anche la stampa autenticamente cattolica deve crescere "con l'esplicito scopo di formare, favorire, promuovere opinioni pubbliche conformi al diritto naturale, alla dottrina e alla morale cattolica, e di far conoscere nella giusta luce i fatti che riguardano la vita della Chiesa" (14). Sono richieste competenza ed onestà alle quali ci si deve educare nelle istruzioni catechistiche, nelle scuole cattoliche, nei seminari, nelle associazioni, ... Si suggerisce, infine, di celebrare annualmente – come di fatto poi si è stabilito – una "giornata" che ulteriormente sensibilizzi al tema tutti i fedeli e si auspica la costituzione, come poi avvenuto, di una speciale commissione della santa Sede, di organismi internazionali, di uffici nazionali.

Non è difficile, anche alla luce delle ripetute esperienze personali, condividere le valutazioni e le stesse preoccupazioni del documento conciliare. L'accesso alla comunicazione è sempre più facilitato ed immediato e raggiunge chi ancora non è sufficientemente adeguato al confronto, alla discussione, al giudizio critico anche perché utilizza spesso la comunicazione come evasione, divertimento, passatempo. Il rimedio non è certo il proibizionismo ma la strada più ardua e più efficace della educazione. □

---

# Dalla città degli uomini alla città di Dio

P. CALOGERO CARRUBBA, OAD

---

Nei giorni 5-9 gennaio del corrente anno si è svolto in San Paolo (Brasile) l'undicesimo Congresso Agostiniano organizzato dalla Federazione Agostiniana Brasiliana (FABRA), il cui tema è stato *"Dalla città degli uomini alla città di Dio"* con lo slogan *"Due amori hanno costruito due città"*. A questo congresso hanno partecipato circa duecentocinquanta rappresentanti di venti famiglie religiose agostiniane: sacerdoti, suore, laici e un vescovo: Mons. José Luiz Azcona Hermoso, agostiniano raccolto, vescovo-prelato di Marajó – Pará.

L'incontro si è svolto in un clima di vera fraternità agostiniana, cercando di approfondire il pensiero di Sant'Agostino riguardo alle due città: di Dio e degli uomini, di cui facciamo parte.

Il giorno 6 è venuto a parlarci P. Giovanni Battista Libanio, teologo gesuita, che ha parlato della *"Città degli uomini nell'oggi della Storia"*. Egli ci ha fatto comprendere che la città è un insieme di persone che si struttura per mezzo del rispetto e si unisce per un obiettivo comune. Il conferenziere ha ricordato che le due città, terrena e divina, hanno origine da due amori: l'amore umano che va fino al disprezzo di Dio, e l'amore divino che giunge fino al disprezzo di sé. Però, nella realtà, queste due dimensioni umana e divina stanno insieme. Per cui noi, costruendo la città degli uomini, costruiamo, nello stesso tempo, la città di Dio, attraverso la cura, innanzitutto, della nostra interiorità e dei nostri fratelli, particolarmente i fanciulli e i giovani, delle relazioni personali e della comunione con tutte le persone.

Il giorno 7 è venuto a tenerci una bella conferenza il sacerdote Frei Heres Drian de Oliveira Freitas, OSA, che ha presentato il tema *"La città di Dio, luce per la città degli uomini"*. Il conferenziere ha spiegato che per Agostino non esiste contraddizione tra Stato e Chiesa, ma integrazione: se veniamo da Dio, se camminiamo verso Dio, per mezzo della nostra risurrezione quotidiana, ciò che ci muove è l'etica. Tutto ciò che è positivo parte da Dio, è buono e può diventare positi-



Il logo dell'XI Congresso FABRA



*Partecipanti al Congresso agostiniano (particolare)*

saggio dalla città degli uomini alla città di Dio. L'incarnazione di Cristo è presenza della città di Dio nella città degli uomini. Per questo motivo il seguace di Agostino è chiamato a coltivare la propria interiorità, per vedere ciò che esiste di città degli uomini in se stessa e trasformarsi in Città di Dio per mezzo della conversione. L'amore di Dio è amore comunitario e quest'amore ci fa riconoscere Dio in tutte le cose e ce le fa amare in Dio e non al di sopra di Dio.

La Città di Dio è un forte desiderio che esiste in tutti gli esseri umani, sebbene molti non ne abbiano coscienza. Ma quello che desideriamo presuppone la fede, come forma di conoscenza, e questa opera per mezzo della carità e non esiste svincolata dalla speranza. Per Agostino Dio agisce nella Storia dei popoli e nella storia personale. Per cui i cristiani hanno il compito di iniziare la propria trasformazione e la trasformazione del mondo. Se amiamo Dio, quest'amore sarà il costruttore della Città di Dio, perché Egli vuole la nostra cooperazione nella costruzione della sua Città. La comunione fraterna è il riflesso della Città di Dio e il seguace di Agostino è chiamato, perciò, alla risurrezione quotidiana, per rivivere nella comunione trinitaria, aprendosi, nello stesso tempo, alla dimensione solidale e fraterna. In questo modo, nella consapevolezza della propria responsabilità e nell'impegno concreto di costruire la città degli uomini, collabora efficacemente nella costruzione della Città di Dio.

Il giorno 8 alcune suore e il vescovo Mons. José Luiz Azcona hanno dato la loro testimonianza di come tentano costruire la Città di Dio nella Città degli Uomini - in mezzo ai problemi sociali di miseria, di disparità e di ingiustizia sociale esistenti nell'Amazzonia - pagando anche con la propria vita, per difendere i diritti dei poveri e degli abbandonati dalla società. Particolarmente forte e toccante è stata la testimonianza del Vescovo, il quale ha dichiarato di essere stato minacciato di morte a causa della sua denuncia di casi di corruzione di minorenni, di tratta delle donne - tra cui minorenni - a scopo sessuale, e dell'abbandono politico, giuridico e sociale in cui si trova lo Stato e la sua diocesi. Egli ha concluso che il pastore, a esempio di Cristo Buon Pastore, deve essere disposto a dare la vita per il bene del suo popolo, perché attraverso questa testimonianza di amore e di donazione si può costruire la Città di Dio in mezzo alle contraddizioni della Città degli Uomini.

Il giorno 9, l'ultimo, è servito per fare una sintesi e una verifica del Congresso. Si è preparato un manifesto di appoggio ai vescovi, sacerdoti, suore e laici che nel-

vo o negativo, a seconda delle nostre intenzioni e delle nostre scelte. Infatti siamo chiamati ogni momento a costruire la città di Dio nella città degli uomini.

Per Agostino tutto fa parte della Storia: gli avvenimenti umani e quelli divini. Il seguace di Agostino deve essere un profeta di ottimismo, che sa vedere il positivo in quello che è il naturale delle cose, per contribuire al pas-



l'Amazzonia danno testimonianza dei valori del Regno, pagando di persona per l'annuncio del Regno di Dio in mezzo alle contraddizioni di una società ingiusta e disuguale, sforzandosi, in questo modo di costruire la Città di Dio.

Il pomeriggio dei giorni 6-8 è stato occupato con i lavori di gruppo su vari temi della dottrina agostiniana, secondo gli interessi culturali dei vari membri: la preghiera dei salmi, la prima lettera di San Giovanni, la catechesi, l'etica, la bioetica e anche l'informatica.

La sera dopo cena era lasciata libera per poter fraternizzare, concludendo l'ultima sera con una "serata culturale" in cui ogni gruppo ha potuto presentare canti tipici della propria regione.

Concludendo, possiamo dire che questo Congresso Nazionale Agostiniano è stato una bella occasione per arricchirci culturalmente attraverso la conoscenza del pensiero agostiniano, che ci spinge a prendere coscienza della realtà e delle contraddizioni della Città degli Uomini, di cui facciamo parte e, a partire da questa realtà per cercare di costruire la Città di Dio. L'arricchimento culturale si è dovuto anche al fatto di incontrarsi in duecentocinquanta partecipanti di venti Famiglie Agostiniane, di tutte le parti del Brasile, condividendo conoscenze ed esperienze umane e culturali e facendo, sebbene per pochi giorni, una esperienza di come è possibile costruire nella Città degli Uomini la Città di Dio. □

"Due amori dunque diedero origine a due città, alla terrena l'amor di sé fino all'indifferenza per Iddio, alla celeste l'amore a Dio fino all'indifferenza per sé. Inoltre quella si gloria in sé, questa nel Signore. Quella infatti esige la gloria dagli uomini, per questa la più grande gloria è Dio testimone della coscienza. Quella leva in alto la testa nella sua gloria, questa dice a Dio: *Tu sei la mia gloria anche perché levai in alto la mia testa*. In quella domina la passione del dominio nei suoi capi e nei popoli che assoggetta, in questa si scambiano servizi nella carità i capi col deliberare e i sudditi con l'obbedire. Quella ama la propria forza nei propri eroi, questa dice al suo Dio: *Ti amerò, Signore, mia forza*" (Città di Dio 14,28).

---

# Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

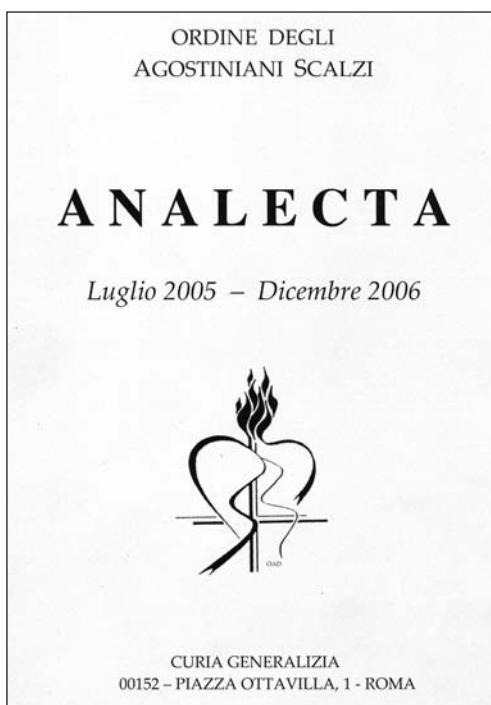
---

## DALLA CURIA GENERALE

- È stato pubblicato, a cura della segreteria generale, il volume - rinnovato nel formato e nella veste editoriale - di "Analecta" (raccolta). Leggiamo nella presentazione firmata dal Priore generale P. Luigi Pingelli: «La pubblicazione di "Analecta" che raggruppa i vari documenti che hanno accompagnato la vita dell'Ordine dal luglio 2005 al dicembre 2006 intende offrire ai religiosi uno strumento agevole e pratico di consultazione sia per reperire il materiale a cui fare riferimento per utilità personale, sia per motivi di studio o di ricerca per altre eventuali finalità».

Il volume, come dall'indice, contiene gli "atti" della Santa Sede che si riferiscono all'Ordine; il resoconto dettagliato del 76° Capitolo generale (11-23 luglio 2005); gli "atti" del Priore e del Definitorio generale; ciò che riguarda i religiosi: professioni, ordinazioni, decessi, ecc...; note essenziali di cronaca.

- Partecipiamo alla gioia dell'intero Ordine Agostiniano per la beatificazione, avvenuta il 24 novembre 2008 a Nagasaki, di 188 martiri fra i quali il P. Tommaso di S. Agostino, primo sacerdote agostiniano giapponese. Nato intorno all'anno 1600, P. Tommaso ebbe una giovinezza travagliata dalla uccisione dei genitori e fratelli a causa delle persecuzioni contro i cristiani. Rifugiatosi nelle Filippine fu ammesso tra gli Agostiniani ed ordinato sacerdote tra il 1627 e il 1628. Desideroso di tornare in



patria per assistere i cristiani sempre perseguitati, rientrò in Giappone nel 1631. Arrestato nel 1636 sopportò prigionia e torture fino al 6 novembre 1637 quando, appeso a testa in giù in un pozzo, morì da martire.

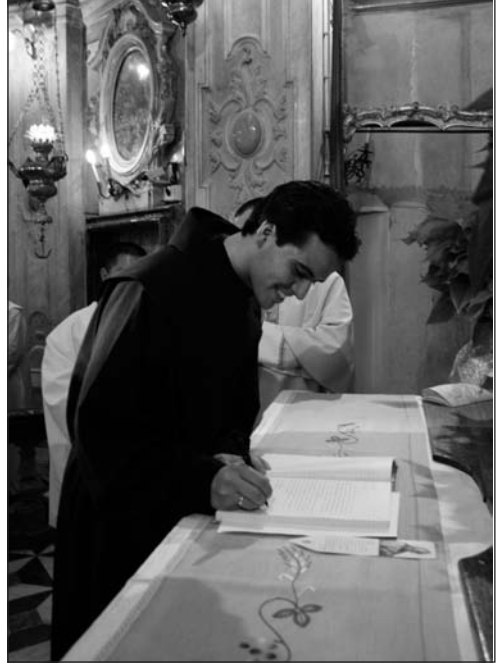
- Ci uniamo ai confratelli Recolletti (OAR) i quali con una solenne celebrazione hanno ricordato (19 gennaio) il primo centenario della nascita di P. Gennaro Fernandez, del quale è in corso il processo di canonizzazione.

## DALL'ITALIA

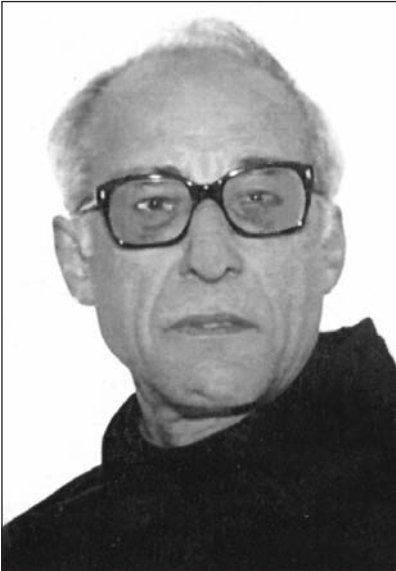
- Da segnalare la riunione del Consiglio provinciale (25 novembre 2008) chiamato ad esaminare la situazione delle varie comunità, a programmare una più intensa comunione e collaborazione e a discutere sulla gestione e ristrutturazione di alcuni complessi: convento di S. Nicola in Genova e S. Maria Nuova in S. Gregorio da Sassola (Roma).

- Il 3 gennaio 2009, nel santuario della Madonnetta in Genova, Fr. Diones Rafael Paganotto, religioso della Provincia S. Rita del Brasile, si è impegnato definitivamente – con la professione solenne – a vivere la consacrazione praticando i voti di castità, povertà, obbedienza, umiltà. Tale impegno comporta anche fedeltà alla vita fraterna in comunità secondo le regole specifiche dell'Ordine. Il rito, presieduto dal brasiliano P. Salecio Sebold, è stato allietato anche dalla presenza dei confratelli e dei fedeli. Per fra Diones congratulazioni ed auguri.

- Sempre il 3 gennaio 2009 si sono celebrati, nella chiesa parrocchiale Madonna della Neve in Frosinone, i funerali di P. Paolo (Ernesto) Ciardi, il quale proprio lo stesso giorno avrebbe compiuto



*Genova - Fra Diones firma il registro delle professioni*



*P. Paolo Ciardi*

gli 88 anni essendo nato nella stessa città nel 1920. Di padre Paolo, fratello del compianto fra Federico (+1987), ricordiamo il carattere aperto e gioviale che gli permetteva di relazionarsi con immediatezza e trasparenza. Con umiltà e disponibilità ha sempre accolto gli inevitabili disagi che accompagnano ogni cambiamento di casa e comunità, ed ha contribuito al clima di fraternità e simpatia tra i confratelli e i fedeli. A queste doti ha aggiunto una particolare versatilità artistica per cui si è diletto in opere pittoriche e, soprattutto, in lavori di restauro ed ebanisteria. Fedele e sollecito nel ministero sacerdotale e nel lavoro, ci lascia esempio e rimpianto.

- Varie comunità, come quella parrocchiale e religiosa di S. Nicola in Genova Sestri, si stanno mobilitando per sostenere i primi passi della nascente missione in Camerum.

## DAL BRASILE

- Il 4 gennaio, a Rio de Janeiro nella chiesa parrocchiale di S. Rita, tre giovani: FF. Renato Batista Machado, Vagner Sabadin e Diego Santos de Souza hanno emesso la professione temporanea.

- Pochi giorni dopo, ad Ampère (PR) altri 7 hanno iniziato l'impegnativo anno di noviziato.

- Abbiamo anche notizia che nella casa di recente fondazione (2007) "Seminario S. Ezechiele Moreno" a Iguazù (Paraguay) sono stati accolti i primi tre seminaristi.

- Dal 12 al 15 gennaio si è tenuto ad Ampère l'annuale incontro che riunisce per momenti di aggiornamento, riflessione, preghiera, incontro. Al tema guida sulla figura di S. Paolo, siamo nell'anno dedicato all'Apostolo nel ricordo del bimillenario della nascita, si è affiancata la riflessione sui più recenti documenti della Chiesa circa un adeguato ricorso alla psicologia per l'ammissione e l'educazione dei candidati alla vita sacerdotale e/o religiosa.

- Nella stessa occasione si sono discussi e definiti i dettagli della programmazione annuale e della visita canonica che il superiore provinciale farà nel corso del corrente anno.



Rio de Janeiro - I nuovi 3 professi



Ampère - Il P. Provinciale, P. Doriano Ceteroni, con i nuovi novizi

- Impegni precisi si sono presi per curare la traduzione in lingua portoghese di alcuni scritti quali: "Studio sulla umiltà" di P. Salesio Sebold e "Togliti i calzari... La terra che calpesti è santa - La Spiritualità degli Agostiniani Scalzi" di P. Ignazio Barbagallo.

### **DALLE FILIPPINE**

- Anche se nella regione il clima è piuttosto caldo umido, dalle Filippine ci giunge sempre una boccata di aria fresca, giovanile, piena di entusiasmo. I confratelli hanno partecipato, come ogni anno, la terza domenica di gennaio, alla festa del Santo Niño (Gesù Bambino) e si sono trovati tra una folla di un milione di persone accorse per le celebrazioni.

- In occasione dei 15 anni della nostra

presenza nelle Filippine, è stata organizzata una “settimana liturgica” che ha riscosso un buon successo.

- Continuano i contatti per una sempre più vasta attività missionaria, e va concretizzandosi, ogni giorno più, la speranza di una costante presenza in Vietnam. Un bel traguardo che ci farebbe tornare sulle orme dei nostri primi confratelli missionari dei migliori tempi della nostra storia. □



*Il colle di Tabor Hill (Filippine)*

---

# Eluana

P. LUIGI PINGELLI, OAD

---

*Rode l'anima lo scabroso confine  
tra pietà che vorrebbe definirsi umana  
e il valore inestimabile di una vita.  
Eluana, col suo sorriso  
che si riaccende alla memoria  
nei felici istanti fermati dalle foto,  
dorme sospesa nel labirinto di un tormento.  
La giovane vita non può difendersi  
dall'altrui ardire in questi momenti  
e lacera il caso nel rumore dei media  
le intime fibre d'ogni coscienza.  
Pesa sulla bilancia del cuore  
ogni invasione di morte  
e svaniscono vani sofismi  
per disegnare le sponde della vita.  
Perché rompere il filo d'ogni speranza  
e recidere lo stelo di un fiore  
che profuma e adorna la casa  
pur senza il suo più vivido splendore?  
Cedi il passo o logica di morte  
e contempla il valore della vita  
che disegna il respiro  
oltre lo spazio dei calcoli umani.*

---

La Redazione di *Presenza Agostiniana*  
ringrazia i lettori che hanno rinnovato  
l'abbonamento e ricorda che la Rivista  
continua la sua pubblicazione  
con il sostegno di tutti.

---

Abbonamento annuo € 20,00

CCP 46784005

Intestato a: Agostiniani Scalzi – Procura Generale  
Piazza Ottavilla, 1 – 00152 Roma

